

cem

Mondialità[®]

10 - DICEMBRE 2011
www.cem.coop

Rivista del Centro Educazione

alla Mondialità (CEM)

dei Missionari Saveriani di Parma

con sede a Brescia

Sentinella

quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi

per un nuovo patto generazionale

atti

del 50° Convegno

editoriale

Multumesc
Brunetto Salvarani

Programma del convegno

introduzione

Sentinella quanto resta della notte?
Antonio Nanni

Una nuova alleanza civile
tra le generazioni
Antonella Fucecchi

relazione

On the road again
Stefano Allievi

spettacolo teatrale

Panorami in cartolina
Viaggio poetico per celebrare
50 anni di CEM
con i Missionari Saveriani
Nadia Savoldelli - Candelaria Romero

laboratori

laboratorio 1

L'albero totemico delle generazioni
Roberto Morselli, Roberto Papetti

laboratorio 2

Pollicino dove vai?
Alessandra Ferrario, Oriella Stamera

laboratorio 3

In bilico stabile. Staffetta teatrale
(in bilico e un po' stabile)
per una sana e robusta Costituzione
Candelaria Romero, Federica Rossetti

laboratorio 4

Radio CEM 2.0 New media,
educazione e partecipazione
Giordano Golinelli

laboratorio 5

«Tra un tumulto di pensieri
la verità cercavo»
Simona Polzot

laboratorio 6

Cerchi?
Esplorazioni e generazioni
creative tra cinema e teatro
Patrizia Canova, Nadia Savoldelli

laboratorio 7

Piazza Tahrir.
Non è un laboratorio per vecchi
Roberto «Bobo» Marone, Riccardo Olivieri

laboratorio 9 (adolescenti)

Eutròpia. Il futuro ci aspetta,
andiamo a prendercelo
G. Caligaris, A. Desideri, F. Marrella

laboratorio 10 (bambini)

Le bugie hanno le gambe corte
L. Molinari, V. Rizzi



incontro

Performance di Miloud Oukili 36

concerto

Serata musicale
con Stefano «Cisco» Bellotti 37

dudal jam

Saluto di monsignor
Joachim Ouédraogo 38

tavola rotonda

«Momento dello Spirito»
Khalid Chaouki, Aluisi Tosolini 39

incontro

«Dal Brasile con furore»,
«Le avventure di Pinocchio»
Gianfranco Zavalloni, Massimo Novi 42

tavola rotonda

«Sguardo sul mondo»
Lubna Ammoune, Adel Jabbar 43

incontro

Un saluto dalle associazioni 45

ubuntubar

Spazio di convivialità
Silvio Boselli, Luca Dini 46

Sport

Una partita che non poteva
mancare
Giacomo Caligaris 47

Presentazione di VoltalaCarta 47

I Convegni CEM 1962-2011 48



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Cor-
so, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel
Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Clelia Mi-
nelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli,
Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Pa-
trizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Mariant-
onietta Di Capita, Alessandra Ferrario, France-
sca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori,
Eugenio Scardaccione, Oriella Stamera,
Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco
Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia,
reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui
alla legge 250 del 7 agosto 1990.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2012)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Multumesc!

Multumesc! Il *grazie*, anzi, il *molte grazie*, per l'esito straordinario del cinquantesimo convegno CEM mi viene spontaneo pronunciare in romeno, come ha fatto l'amico Cisco regalando ai partecipanti una coinvolgente versione della sua canzone che porta quel titolo. Ma anche perché, fra i protagonisti di Trevi, c'è stato Miloud Oukili, il *clown* mezzo francese e mezzo algerino che da anni con la sua *Parada* è impegnato lungo le strade della Romania per ridare una vita e una dignità a un gran numero di bambini abbandonati a se stessi. Grazie a Cisco, musicista ispirato, coinvolgente e dal volto umano, e alla sua affiatatissima *band* (Andrea, Francesco e Simone), e grazie a Miloud, dunque. Il convegno, però, è stato indimenticabile – mi scuso per i superlativi, peraltro condivisi, credo, da quanti c'erano – per tante altre presenze. Altrettanti tasselli di un mosaico felice, che vorremmo custodire a lungo nella memoria. Grazie allora a Stefano Allievi, illustre docente di sociologia delle religioni che si è messo in gioco raccontandosi a noi soprattutto in qualità di padre di tre figli che oggi gli danno del filo da torcere, e comprensibilmente lo preoccupano in vista del loro futuro. Grazie a Khalid Chaouki e ad Aluisi, che sono stati tempo fa rispettivamente docente e allievo alle scuole superiori e hanno dialogato sui motivi di questa notte che dura da troppo tempo. Grazie a Lubna Ammoun e ad Adel, che hanno discusso con passione e competenza sul senso della primavera arabo-islamica, aiutandoci a capire cos'è successo sinora ma soprattutto a immaginare cosa potrà succedere in quelle terre. E grazie anche al sindaco Mimmo Lucano, primo cittadino di Riace, che purtroppo per i tanti impegni istituzionali non ce l'ha fatta a essere con noi (ma sarà per un'altra volta!); per la sua lotta contro la mafia e il lavoro quotidiano per rendere la sua Calabria una regione accogliente e aperta al mondo che ci sta raggiungendo. Grazie alle nostre meravigliose Candelaria, Nadia e Patrizia, per avere reso unica la celebrazione del mezzo secolo che ha compiuto il nostro appuntamento annuale, con la grazia e l'intelligenza che sono loro proprie.



Grazie, con un abbraccio forte, all'autoproclamatosi vescovo del CEM, Joachim-Gioacchino, e ai suoi due *pards*, Alain e François, giunti dal lontano Burkina Faso per rammentarci che il dialogo è possibile, se lo vogliamo, anche laddove meno ce l'aspettiamo, in un paese africano povero di tutto ma ricco di speranza (un po' il contrario dell'Italia, se ci pensiamo...); e per rafforzare l'utopia realizzata dei due Centri interculturali *Dudal Jam*, che abbiamo contribuito a costruire in particolare a Dori e Gorom-Gorom con il lavoro infaticabile di Clelia. E mi sia concesso di ringraziare ancora Gianfranco Zavalloni, docente e dirigente scolastico, storico redattore di questa rivista, da qualche anno operante a Belo Horizonte, che ci ha illustrato la sua esperienza didattica in Brasile, dove è responsabile delle scuole italiane. Ma qui dovrei aggiungere mille altri ringraziamenti, al duo collaudato di Antonio e Antonella, a Luca e Silvio con il loro prezioso *Ubuntubar*, alle bravissime Laura e Valentina con il loro laboratorio dei bambini, e ad Agnese, Francesco e Giacomo, alla loro prima, riuscitissima esperienza con quello degli adolescenti; e poi, ovviamente, a tutti gli altri splendidi conduttori di laboratorio. Li faccio a nome di tutti i partecipanti, ringraziando anche loro. E, ultima ma non da ultima, la nostra impareggiabile Michela: senza la quale, com'è stato detto bene alla fine del convegno, tutto questo non sarebbe potuto avvenire. E allora, *Shomér ma mi-llailah?* Da Trevi è partito un messaggio chiaro: sarà dura, eppure, più prima che poi, questa lunga notte avrà finalmente a finire. Perché, ce l'insegna la sapienza ebraica, *ciò che tarda, avverrà*. □



Programma

Sabato 20 agosto 2011

dalle ore 14.00 Accoglienza convegnisti
 ore 16.00 Apertura del Convegno
 a cura di Antonio Nanni e Antonella Fucecchi
 ore 16.30 Relazione di Stefano Allievi
 Serata Spettacolo teatrale di Nadia Savoldelli
 e Candelaria Romero
 «Panorami in cartolina: la storia del CEM»

Domenica 21 agosto 2011

ore 9.00 Laboratori
 ore 15.00 Laboratori
 Serata **Performance di Miloud Oukili**
 Narrazione: storie di buone pratiche

Lunedì 22 agosto 2011

ore 9.00 Laboratori
 Pomeriggio libero
 Serata Serata musicale con Stefano «Cisco» Bellotti

Martedì 23 agosto 2011

ore 9.00 Laboratori
 ore 15.00 Laboratori
 Serata Momento dello Spirito
 Aluisi Tosolini, Khalid Chaouki

Mercoledì 24 agosto 2011

ore 9.30 Tavola rotonda - «Sguardo sul mondo»
 con Adel Jabbar e Lubna Ammoune
 ore 11.30 Presentazione del volume
 «Alfabeti dell'immaginario.
 Narrare, narrarsi specchiandosi
 in una carta»
 di Maria Maura, Rita Roberto
 e Roberto Papetti.
 Illustrazioni di Silvio Boselli
 ore 15.00 Laboratori
 Serata Festa conclusiva

Giovedì 25 agosto 2011

partenze

50° CONVEGNO di CEM Mondialità

Trevi (Perugia)
 Hotel della Torre
 20-25 agosto 2011



Introduzione

antonio nanni
antonella fuecchi



Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre la crisi,
per un nuovo patto
inter-generazionale

ANTONIO NANNI CONDIRETTORE DI CEM MONDIALITÀ. DOCENTE DI FILOSOFIA E SCIENZE DELL'EDUCAZIONE, INSEGNA COMUNICAZIONE ED EDUCAZIONE INTERCULTURALE AL SIMI (UNIVERSITÀ URBANIANA). È COORDINATORE DELL'UFFICIO STUDI DELLE ACLI. HA PUBBLICATO NUMEROSI LIBRI E COLLABORA CON VARIE RIVISTE. ufficiostudi@acli.it

Antonio Nanni

Alla neutralità dell'educazione CEM Mondialità non ha mai creduto. Per noi la relazione educativa riguarda ideali, valori, senso civico, coscienza morale ed è un fatto eminentemente politico, dovunque avvenga, in famiglia, a scuola, nell'associazionismo, nei mass media, nel web, nella Chiesa. Oggi in Italia è tempo di uscire dalla lunga notte della seconda Repubblica e accelerare l'avvento della «terza Repubblica» post-berlusconiana.

I convegni di CEM in questi ultimi anni - dopo quelli con cui abbiamo approfondito la discontinuità segnata dal post umano - ci hanno portato a interrogarci sulla felicità nella società del rischio, sulla resilienza nelle situazioni traumatiche, sulle prospettive concrete di cittadinanza *locale* e, ora, sul patto generazionale per uscire da ogni crisi. Per quali ragioni CEM propone questa scelta? Ritengo che due siano le ragioni principali: passare dalla logica del contratto alla logica del patto/alleanza; il concetto di futuro (che non c'è) e che non rimanda più al «domani», ma implode sull'oggi e significa «adesso»!

Pertanto, con il convegno di quest'anno, CEM propone il passaggio dalla cultura contrattualistica e aziendalistica degli interessi privati e degli egoismi corporativi e localistici alla cultura del patto/alleanza, che riguarda non solo i generi (maschi/femmine) e le generazioni (giovani/adulti), ma tutti gli attori sociali del nostro paese: nel nord e nel sud, laici e credenti, autoctoni e nuovi italiani. Ciò di cui oggi l'Italia ha bisogno è infatti lo stesso spirito di quel patto costituente che più di 60 anni fa ha risollevato il nostro paese dalle macerie della seconda guerra mondiale e che oggi deve tirarci fuori da questa notte troppo lunga e da una congiuntura storica paralizzante.

Nell'attuale società complessa non è più il contratto ma il patto/alleanza il paradigma che può fondare la fiducia tra le persone e il vincolo di reciprocità

DALLA CULTURA DEL CONTRATTO ALLA CULTURA DEL PATTO/ALLEANZA

La visione contrattualistica è legata alla logica utilitarista del mercato che si addice alla circolazione libera delle merci, dei beni e dei servizi ma non delle persone. Quando si è chiamati a passare dal piano economico a quello sociale e politico, il contratto si mostra insufficiente: non si tratta più, infatti, di negoziare tra interessi né di ottemperare alle richieste delle parti, ma di ricercare le forme più idonee ad una vita comune. Nell'attuale società complessa, che si contraddistingue sempre più per la pluralità delle culture, delle etnie e delle religioni, non è più il contratto ma il patto/alleanza il paradigma che può fondare la fiducia tra le persone e il vincolo di reciprocità. L'alleanza diventa così apertura di credito che promuove relazioni di socialità che vanno al di là degli obblighi contrattuali. Relazioni che sono più forti anche delle possibili fratture alle quali si può rispondere, nello spirito dell'alleanza, con l'impegno dei soggetti a riconoscere la verità e a recuperare la fiducia dopo il perdono e la riconciliazione.

Passare dal contratto al patto significa, in sostanza, altresì relativizzare il mercato e valorizzare il dono, la gratuità, la reciprocità, il volontariato, la cooperazione, il non profit e, in una parola, l'economia civile. Dovremmo finalmente interrogarci sull'opportunità di oltrepassare il paradigma della solidarietà nella direzione del nuovo e più radicale paradigma della fraternità. Può esistere, infatti, un legame di solidarietà senza fraternità, ma non il contrario, poiché dove c'è fraternità c'è anche sicuramente solidarietà. Ma questo ulteriore avanzamento di prospettiva meriterebbe un convegno specifico.

IL FUTURO È ADESSO!

È una condizione di vuoto e di assenza quella in cui si trova oggi l'umanità rispetto al futuro, tant'è che le nuove generazioni giovanili vengono definite dai sociologi «senza futuro». Ciò che viene denunciato con particolare vigore è la mancanza di una visione e di un pensiero lungimirante e progettuale. Nella nostra cultura del *carpe diem* prevale invece un pensiero corto e sincopato, privo di slanci ed incapace di osare. È davvero significativo che due persone tanto diverse come Edgar Morin e Joseph Ratzinger concordino nell'indicare la stessa soluzione: un nuovo pensiero. Infatti l'epistemologo francese della complessità raccomanda da molto tempo la «riforma del pensiero» e anche Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* (n. 53) indica la necessità di un «nuovo pensiero» se si vuole generare la fraternità nel mondo globalizzato e civilizzare l'economia con la logica del dono e non solo del mercato.

È questa la nuova concezione che si sta affermando tra i giovani.

Il futuro è «sparito» perché nell'attuale condizione di precarietà strutturale (si pensi ai giovani che né lavorano, né studiano) che è fatta d'instabilità sistemica, incertezza esistenziale, disoccupazione giovanile «dilagante». In questa situazione il futuro è «adesso», o non è, perché la vita non aspetta! La parola progresso appare oggi soltanto un «ferro vecchio», un vuoto mito del passato.

L'unico modo per darci un futuro è quello di riappropriarcene, cioè di farcene carico in prima persona senza più delegarlo a nessuno, o attenderlo da altri. Ma in questi ultimi mesi tanti segnali stanno a dimostrare che in varie parti del mondo (e anche in Italia) qualcosa sta cambiando e che c'è un risveglio in corso. Di queste primavere ci parlerà in breve Antonella Fucecchi.





Una nuova alleanza civile tra le generazioni

ANTONELLA FUCECCHI COLLABORATRICE DI CEM DA MOLTI ANNI, DOCENTE DI LETTERE, SVOLGE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE CON GLI INSEGNANTI SUI TEMI DELLA LETTERATURA INTERCULTURALE. CON EMI HA SCRITTO, TRA GLI ALTRI, *IDENTITÀ PLURALI, RIFARE GLI ITALIANI E*, DA ULTIMO, *COME NASCE UN ITALIANO*. afucecc@tin.it

Antonella Fucecchi

Significativamente i titoli dei nostri ultimi convegni sono caratterizzati da segni di interpunzione piuttosto impellenti e perentori: *Adesso!* nell'edizione del 2010, e quest'anno, *Sentinella, a che punto è la notte?* Non è un caso che alla titolazione riflessiva, teorica, degli anni precedenti segua, invece la stagione degli interrogativi e delle domande, ma anche degli imperativi e degli appelli, per una partecipazione più attiva, particolarmente urgente in questa fase storica, caratterizzata da una oscurità intensa, dalla «pol-

tiglia antropologica» e dalle scarse prospettive di futuro e di progettualità. Ma il Convegno CEM non verterà sulla crisi e sul ripiegamento che ne deriva, piuttosto, prova a proporre efficacemente una via di uscita possibile, resiliente, affrontando il tema del patto generazionale. È di questo che abbiamo maggiormente bisogno: di una nuova alleanza civile tra generazioni per provare a risanare un tessuto sociale gravemente lacerato. La consapevolezza del ristagno sta risvegliando i più accorti, i giovani, le donne (*Se non ora quando?*) e forse metterà in moto le forze sane del paese che soltanto condividendo intenti e programmi comuni potranno essere gli avamposti di questa primavera italiana che stenta a manifestarsi.

In un paese come il nostro, segnato da un grave decremento demografico, la piramide delle età vede crescere la fascia degli adulti e degli anziani a scapito delle fasce più giovani, scarse e drammaticamente escluse dal ciclo produttivo, destinate ad una anticamera infinita che logora le energie e fiacca la creatività. Esiste in Italia una vera questione giovanile documentata demograficamente anche in testi di facile lettura ed accessibilità, come *Avanti giovani alla riscossa* del demografo Massimo Livi Bacci, ma esiste anche una questione femminile non riducibile alle sole quote rosa, ma estesa alle pari opportunità, alla qualità della presenza femminile, soprattutto in politica, alla tutela della maternità e della libertà di scelta.

Il Convegno CEM non verte sulla crisi e sul ripiegamento che ne deriva, piuttosto, prova a proporre una via di uscita possibile, resiliente, affrontando il tema del patto generazionale



Non solo: se la società non è ancora del tutto decrepita e se esprime ancora una certa vitalità, ciò è dovuto al tasso di fertilità più alto che caratterizza le famiglie degli immigrati, dove sta crescendo il vivaio delle nuove generazioni che garantiranno il nostro futuro e la tenuta del nostro Pil, escluse dal pieno godimento del diritto di cittadinanza che non acquisiscono alla nascita per la anacronistica chiusura del nostro sistema giuridico.

Eppure, di fronte a questi segnali così allarmanti, la società, l'informazione e la politica sembrano distratte ed assenti. Siamo affetti da vari difetti visivi: miopi, se non ciechi, nei confronti del futuro e presbiti perché incapaci di vedere anche il vicino e valutare quanto sta accadendo. Si dice che il nostro non è un paese per vecchi, ma non è neanche un paese per giovani e neppure per donne: è un paese per chi, allora?

DA DOVE PARTIRE PER TROVARE RISPOSTE?

È da questo punto che occorre partire per trovare risposte, perché la notte non avrà fine finché aspetteremo passivamente la dissipazione delle tenebre, eterne, se non accenderemo le fiaccole del discernimento, del coraggio che aiutano ad anticipare l'aurora, o almeno rendono meno tetro e impenetrabile il buio. Segnali positivi si colgono in Europa, vecchio continente in affanno, rappresentati dal movimento degli *indignados* che hanno raccolto il

messaggio di un grande vecchio, il partigiano francese Stéphane Hessel. Dall'alto sua lunga vita e dell'esperienza storica ha suonato la squilla del risveglio, appello recepito proprio dai giovani che sanno ascoltare anche un vecchio, se parla in modo autorevole ed è credibile. Il suo volumetto *Indignatevi!* sta in una mano, si legge in poco tempo, ed ha il vigore e l'efficacia di una sferzata che sta stimolando movimenti di rinascita.

È un richiamo alla vigilanza, alla difesa di valori comprati dal sangue di altri e che dopo sessant'anni di vita di rendita devono essere rivitalizzati, rigenerati perché non si atrofizzino e non degenerino: sono i valori della democrazia ad entrare in gioco e la loro tenuta non è automatica e irreversibile, ma è affidata al nostro impegno e alla nostra mobilitazione, per evitare che la notte, ancora molto lunga, non diventi anche più fitta.

Trevi, 20 agosto 2011

Siamo affetti da vari difetti visivi: miopi, se non ciechi, nei confronti del futuro e presbiti perché incapaci di vedere anche il vicino e valutare quanto sta accadendo

Si dice che il nostro non è un paese per vecchi, ma non è neanche un paese per giovani e neppure per donne: è un paese per chi, allora?





Relazione

stefano allievi



Professore associato di Sociologia nell'Università di Padova. Quello di giornalista è stato il suo primo mestiere, iniziato presso il quotidiano «Il Lavoro» e poi presso l'allora settimanale «L'Europeo». Ha poi lavorato nel mondo sindacale milanese per alcuni anni, come responsabile dell'Ufficio Stranieri di Cgil-Cisl-Uil, poi dell'Ufficio Internazionale della Cisl, occupandosi nel contempo della stampa sindacale. Ha collaborato a diversi quotidiani (tra cui «Il Sole-24 Ore» e «Il Messaggero») e riviste (tra cui «Il Mulino», «Limes», «Reset»). È specializzato in studi di sociologia delle religioni e sul mutamento culturale in Europa, con particolare interesse per l'islam europeo, cui ha dedicato gran parte della sua attività di ricerca. Sugli aspetti della comunicazione, integrati con gli interessi legati al mondo dell'immigrazione, ha pubblicato numerosi saggi in Italia, Francia, Belgio e Gran Bretagna, in volumi collettanei. Dal 2001 è Segretario della sezione Sociologia della Religione dell'Associazione Italiana di Sociologia (Ais). stefano.allievi@unipd.it

On the road again

Brevi cenni
su un universo
in rapida
mutazione

«Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale»: quello proposto per il cinquantesimo Convegno di CEM è un tema difficile, tra l'inquietante e lo spavaldo, o il coraggioso al limite dell'inconsapevolezza. Perché proporre, nel buio della crisi, la luce della ri-costruzione, del nuovo patto, presuppone un ottimismo della volontà di cui è difficile discernere i segni e fondare la ragionevolezza. Nondimeno, questa ricerca è necessaria: esperienzialmente urgente, moralmente inaggirabile. La cifra interpretativa di questo periodo è la transizione: ma verso dove? Cercheremo di decifrarne alcuni segnali, e proporre qualche chiave interpretativa, ricorrendo ad alcune metafore.

La prima è quella delle *isole nella corrente*, che descrive la nostra condizione umana globale oggi, come individui e come gruppi. Ne analizzeremo alcune declinazioni, in ambiti molto diversificati, dalla famiglia alle religioni. La seconda è quella del *rapporto tra immigrati digitali e nativi digitali*. La applicheremo anche ad altri ambiti, per delineare la portata della rottura generazionale odierna. La terza è quella delle *seconde generazioni*: che riguarda gli immigrati, ma da cui cercheremo di trarre qualche benefico insegnamento, estendendone il significato. La quarta la lasciamo in bianco, per ora. È quella che ci porta a capire se siamo davvero «oltre», e in che misura siamo «per». Ma, come lascia capire il titolo, è *La strada*. Quella dello scrittore Cormac McCarthy. Ma più in generale le strade da percorrere.

prima metafora isole nella corrente

Il mondo si muove (è la corrente) rapidamente, noi ci siamo in mezzo, siamo isole. Ma non siamo isole ferme: anche noi ci muoviamo! C'è un bel libro di José Saramago, *La zattera di pietra*, in cui si racconta della Spagna che si stacca dal continente e comincia a viaggiare nell'oceano. È una metafora bellissima. Io credo che siamo isole che si muovono, anche se più lentamente della corrente che a sua volta le trascina. Anche chi si richiama a valori che presupporremmo stabili si muove. Il movimento per la maggior parte di noi non è più una scelta, è una condizione: anche stressante (pensiamo alle espressioni *essere al corrente*, *stare al corrente*, *correre*). Siamo isole nella corrente. E allora è come essere al corrente. Uno che è al corrente deve correre. La stessa etimologia dice questo: essere al corrente è una fatica. Devo inseguire le cose, le informazioni, devo sapere, devo cercare, devo andare su internet. Correre non è camminare, non è un'attività tranquilla, non è il pellegrino che lentamente si muove, l'attività che aiuta a riflettere, il contrario di camminare e riflettere, di sedere e meditare. Correre è affanno, ci fa venire il fiatone. E non favorisce la concentrazione... In ogni caso il mondo si muove, si muove la realtà e anche alquanto rapidamente: allora noi che possiamo fare? La nostra condizione umana è insufficiente. Siamo costretti a starci e a rimanerci nel mondo, ma senza strumenti adeguati perché il sapere si è ampliato, è troppo ampio per una mente sola. Come riuscire, dunque, a essere isole (mobili) nella corrente che si muove più veloce?

Ecco alcuni suggerimenti... Dovremmo:

- a) sapere dove siamo, collocarci, cercando mezzi e chiavi di lettura (strumenti di orientamento e carte geografiche) per analizzare la realtà, studiando, ascoltando, interrogando;
- b) cercare punti di riferimento e vedere di che tipo sono, quando ci sono. Ricordiamoci



Il fine
sta
nei mezzi
come
l'albero
nel seme
Gandhi

che si muovono anche quelli, e quindi anch'essi sono spesso ingannevoli. Tuttavia ci sono. Un faro, un oggetto, un albero, una casa. Ma ciò che si vede, muovendosi anch'esso, cambia distanza, visto da terra. Quindi, per aiutarci, come gli antichi marinai, occorre interrogare il cielo, guardare le stelle, re-imparare a collocarci rispetto ad esse. Sono convinto che siamo in un'epoca in cui le radici si possono anche appendere in alto, non necessariamente solo in basso, nella terra, come punto di riferimento che consente una certa stabilità in una situazione che si muove continuamente;

c) sforzarsi di capire dove andiamo, dove ci porta la corrente, per avere, oltre che i criteri di lettura della realtà, i metodi per affrontarla, per camminarci in mezzo. Credo tra l'altro che oggi questo costituisca una virtù, la più difficile forse, ma anche per certi aspetti la più sensata, legare insieme i criteri e i metodi, le letture e i mezzi che abbiamo per camminare in questa realtà.

Da ragazzo mi è rimasta impressa una bella frase di Gandhi che diceva: «Il fine sta nei mezzi come l'albero nel seme». C'è anche un'altra metafora, sempre gandhiana: «Il fine segue i mezzi come la ruota del carro segue il passo del bue», cioè sono inesorabilmente legati. Non è male ricordarlo di questi tempi, anche quando si parla di virtù pubbliche. Oggi, forse perché immersi nella vita metropolitana, tendiamo a dimenticare il significato di frasi come queste. Tuttavia, sarà perché vivo in campagna, a me sembrano più evocative e chiare che mai. Più che nel mio stesso passato metropolitano.

Ma c'è una cosa che quelli che amano Gandhi non amano ricordare. Questo grande educatore globale è stato un pessimo educatore familiare: ha avuto un figlio che lo odiava, un tossicodipendente, un alcolizzato, l'opposto delle virtù paterne, che egli ha abbandonato al suo destino, considerandolo perduto. Quindi vediamo incarnata in una figura che molti stimano la difficoltà di trasmet-

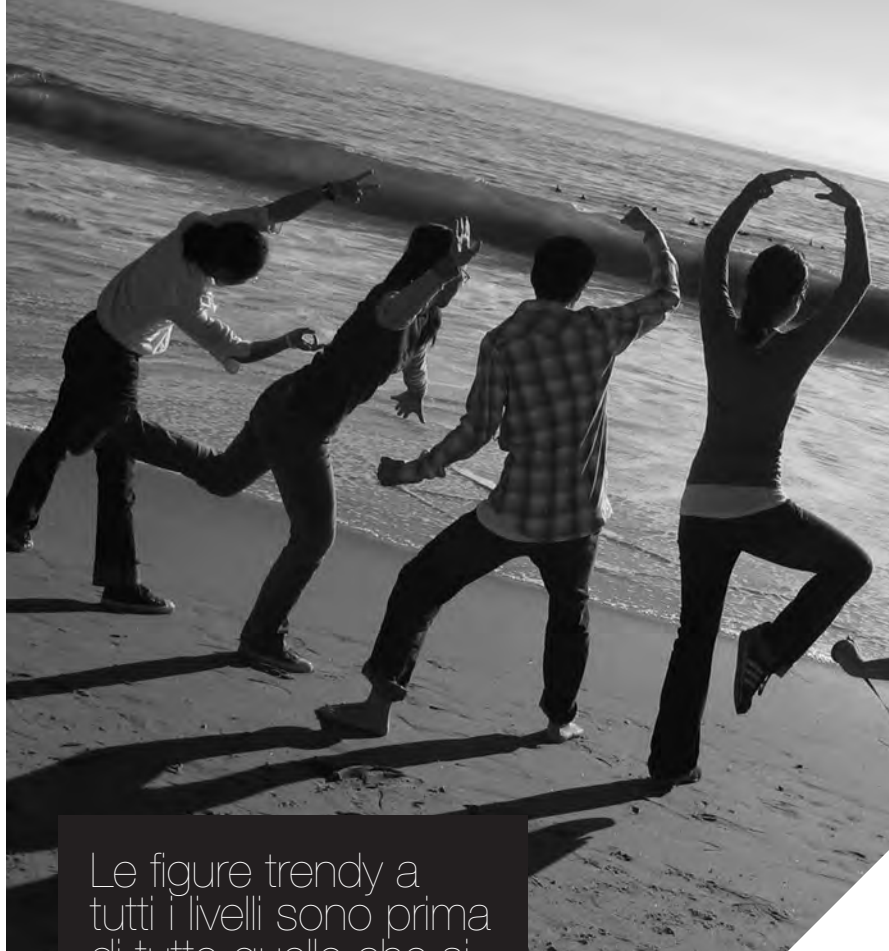
tere quegli stessi orientamenti (i criteri morali e di valutazione) alle generazioni successive. E la transitorietà di questi stessi orientamenti. Che non sempre, dopo tutto, sono tali, o lo sono compiutamente, nel modo migliore.

Cosa vuol dire orientarsi oggi?

Significa anzitutto fare un esercizio che ci insegnava a fare il Concilio: interrogare incessantemente i segni dei tempi, e lasciarsi interrogare da essi, non pretendere di dire ai tempi che cosa sono. Siamo in un'epoca di forte pluralizzazione dei riferimenti culturali e identitari. Questa mi sembra essere la sua caratteristica principale e più ricca di conseguenze. Cosa significa? Vuol dire che diventa più difficile la coerenza, che ci sono tanti frammenti. Il cambiamento, il mutamento, il movimento sono la condizione umana oggi, e sono anche un valore sociale. Se presentiamo un curriculum ad un'azienda, se abbiamo cambiato molti posti di lavoro o meglio ancora molte città, questo è un valore, è quello che fanno le «classi parlanti», coloro che hanno il diritto di dire come funziona la società, a cui appartengono anche gli accademici.

Le figure *trendy* a tutti i livelli sono prima di tutto quelle che si muovono, come percorso individuale, biografia, carriera: ma cambiano anche luoghi, situazioni, lavori.

Siamo in un'epoca in cui ciò che è nuovo è un valore, non ciò che è vecchio, sempre uguale. *New* è un buon aggettivo, il «nuovismo» diventa fattore sociale di seduzione, e valore ricercato, seppure magari illusoriamente. Come diceva un grande scrittore, Robert Musil: «Si cerca sempre il nuovo, ma si trovano solo le novità», cioè la superficie. Il cambiamento di superficie però si cerca sempre, il nuovo comunque, e spesso lo si trova. Questo è un dato con cui noi ci scontriamo continuamente: da un lato il cambiamento, il mutamento delle cose che ci



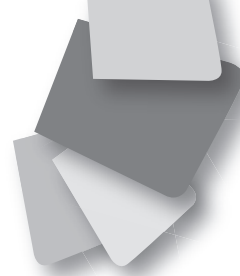
Le figure trendy a tutti i livelli sono prima di tutto quelle che si muovono, come percorso individuale, biografia, carriera: ma cambiano anche luoghi, situazioni, lavori.

sono e ci erano familiari, dall'altro la loro pluralizzazione, una possibilità di scelta maggiore di prodotti, dai beni di consumo alle possibilità d'incontro, ma anche dai valori alle religioni.

Questo produce un aspetto forse un po' più nuovo dell'odierna condizione umana, che Giddens chiama della «modernità riflessiva». Siamo cioè costretti a riflettere continuamente sulle cose, perché le cose scontate sono sempre di meno: questo vale per i nostri figli rispetto a noi, e per noi rispetto ai nostri genitori e ai nostri nonni. Nel mondo, diciamo così, tradizionale, fino a pochissimo tempo fa, le cose scontate, ovvie, erano più numerose rispetto a quelle messe in discussione. Oggi avviene il contrario, non perché noi desideriamo metterle in discussione, ma perché la realtà ci costringe a farlo. Siamo costretti di continuo a porci domande, perché ci troviamo di fronte a verità e risposte contrapposte, a valori diversi. Questa condizione di riflessività continua ci obbliga a riproporci continuamente le domande e a ridarci le risposte, che è una condizione faticosa.

Oggi ci sono due grandi modalità di essere e di conoscere che ci vengono proposte. Una è quella delle *radici*, che ci richiamano alla lentezza, l'albero cresce lentamente e le radici vanno in profondità. L'altra è quella del *muschio*, una conoscenza di tipo esteso; fare tante esperienze. È un modo di conoscere, un modo di essere che non va condannato, che ha una sua etica. Un modo di affrontare la realtà, di stare sulla superficie, di essere la pluralità di esperienze che ci attraversano e che attraversiamo, anche con la loro caducità, la non durata che spesso viene assunta come tale.

Spesso noi siamo tutte e due le cose, magari in fasi diverse della vita. In gioventù siamo più muschio e nell'età adulta siamo più radici, qualche volta il contrario.



La seconda metafora è quella del rapporto tra immigrati digitali e nativi digitali. L'applicheremo ad altri ambiti, per delineare la portata della rottura generazionale odierna.

I giovani ci sono in mezzo. In tutto quanto segue, nei cambiamenti che descriveremo, noi siamo immigrati, loro nativi. E come noi, mediamente, resteremo per sempre, rispetto alle tecnologie, degli immigrati, comportandoci come tali, con una certa dose di incertezza, di mancanza di conoscenza dei fondamentali, di timidezza, loro, che ne sono nativi, ci si muovono meglio, con più naturalezza. Solo che questo non riguarda solo le tecnologie.

seconda metafora il rapporto tra immigrati digitali e nativi digitali

Tra virtuale e virtuoso, viaggio nel nuovo

Il termine *virtuoso*, nel linguaggio comune, ha un richiamo a qualità morali solide. Ci si aspetta che le virtù siano solide, fondate, radicate. Temo che oggi la virtù soffra degli stessi problemi della virtualità. Hanno qualcosa in comune. Spesso le virtù sono solo potenziali, anche quando vorremmo fondarci su di esse, o fondare qualche cosa su di esse. Il problema è che spesso anche le virtù sono artificiose. Siamo in un periodo in cui le virtù sono spesso dichiarate (ma non è solo storia di oggi), vengono vantate le adesioni formali a un quadro di virtù. Penso,

ad esempio, a cosa succede oggi ad alcuni reali o presunti «valori cattolici» nello spazio pubblico: al diffondersi da parte di molti politici di un clericalismo senza fede, vantando una vicinanza dichiarata ai valori promossi dalla Chiesa in maniera strumentale - vivendo vite personali lontane non solo da quei valori, ma da quella stessa Chiesa che ne è portatrice. Nel dibattito politico questi personaggi sono chiamati ironicamente «atei devoti». C'è quindi un problema di uso pubblico delle virtù dichiarate, delle virtù di adesione, spesso valorizzate in quanto tali.

Quali sono i caratteri fondamentali di questo cambiamento? Li riassumo in una parola che tutti conosciamo: *globalizzazione*. Connessione globale, pensiamo ad esempio al collegamento con tanti

mondi diversi, con tante culture diverse, con tanti valori diversi. Non è una banalità ripeterselo perché questo avviene con internet, attraverso il turismo di massa, negli incontri quotidiani. La società si è già pluralizzata. Quindi connessione, accelerazione, i movimenti sono più veloci. Siamo confrontati continuamente da un dualismo movimento-stabilità. Muoversi è bello, ma anche faticoso, abbiamo spesso voglia di fermarci. È la realtà che ci costringe a muoverci ancora, il lavoro si sposta, i figli si spostano. Continuamente abbiamo un mondo culturale di valori che dobbiamo ridefinire sul piano locale, a seconda del posto in cui siamo, dell'ambiente che frequentiamo.

È opportuno sottolineare la straordinaria capacità che hanno gli uomini e le donne di adattarsi a situazioni diverse. Il cambiamento come strategia per la sopravvivenza è molto di più, è una capacità culturale che ha l'uomo di de-localizzare e ri-localizzare i propri mondi di riferimento.

Naturalmente tutto questo comporta, tra tante altre cose, la crisi delle identità, la crisi delle definizioni delle identità. Le identità sono complicate. Dire chi sia ciascuno di noi è una risposta complicata. Non per tutti, però. Vi sono coloro che hanno solo certezze, o si illudono di averle. Quelle certezze sono un antistress, in una situazione di complicazione, di difficoltà. Chi ti dice esattamente chi tu sia, ha successo. Questo spiega il diffondersi dei guru faciloni, delle ricette semplici, degli spacciatori di facili certezze, non meno pericolosi degli spacciatori di altri tipi di sostanze. Anche a livello di discussione pubblica, magari rispetto all'immigrazione o all'islam: dirsi «Io ho un'identità italiana, padana, cattolica, forte, stabile, definita». È l'illusione di definirsi in maniera chiara, seppure astratta. Chiudersi in una de-finizione. È questo de-finire: mettere una fine, un confine. Peccato che la realtà c'interroghi continuamente. Queste de-finizioni possono essere un comodo antistress. Molta gente vi si adagia. È la mentalità-setta. Tipica delle identità reattive.

Esiste ancora l'identità?

Avere un'identità vuol dire anche avere valori di riferimento. Le identità a causa di questo sono spesso reattive. Quelle che scopriamo di avere contro qualcun altro. Ad esempio, tutti coloro che riscoprono di essere cristiani da quando ci sono i musulmani, coloro che vogliono mettere il crocifisso nei luoghi pubblici, ma a casa loro non ce l'hanno, quelli che dicono «io sono un'atea cristiana». Queste sono identità reattive. Le troviamo anche tra gli immigrati: tra le musulmane che si mettono l'*hijab* (il foulard), ma nel paese d'origine non se lo mettevano; tra coloro che si chiudono nella loro comunità, terrorizzati dal confronto con l'Occidente e i suoi valori. Ma le identità si trasformano continuamente: è difficile dire cosa sia l'identità oggi. Le identità sono spesso multiple, plurali, intermittenti e reversibili. Abbiamo una pluralità di ruoli, con tutti i problemi di coerenza o di conflitto di ruolo che ne conseguono. Le identità spesso sono



part-time. Sono reversibili, precarie nel bene e nel male, così come il lavoro oggi è più precario di ieri. Spesso sono negoziate. Le decidiamo nella relazione con gli altri. I sociologi dicono che l'identità non esiste più, anche per gli psicologi è una parola da buttar via, perché - dicono - siamo continuamente immersi in un processo di identizzazione. Noi viviamo in una situazione di pluralizzazione culturale continua. L'immagine migliore per descriverla, che ho usato in qualche mio libro, è quella del caleidoscopio delle culture.

Il caleidoscopio delle culture

Il caleidoscopio è una bella metafora della realtà attuale, perché è in movimento, non è fisso come un mosaico. Alcune sono più grandi e altre più piccole. Le tessere colorate si muovono, nella realtà è così, e creano zone di sovrapposizione, di colori diversi e nuovi, poi si separano di nuovo, però alcuni mantengono l'identità, altri la mischiano. La pluralità di valori, di riferimenti, di virtù possibili oggi è

diventata una fisiologia, quando nella nostra formazione culturale è invece una patologia. Di solito c'è un'identità e ci sono eccezioni – per esempio – oggi queste ultime sono sempre di più, i nostri figli vivono in una situazione molto più plurale, la vivono più fisiologicamente, con maggiore normalità.

Il crescere delle paure

Credo che sia una tendenza lunga dell'Occidente degli ultimi due-tre decenni il crescere delle paure a livello individuale e sociale, una sensazione psicologica di avere più paura, sensazione su cui specula un sacco di gente: i giornali, la politica, quelli che chiamo gli imprenditori politici della paura ne hanno fatto un affare. Non solo spendiamo di più per i chivvistelli o in inferriate, ma anche ci chiedono il voto in nome della paura. Essa muove molte energie nelle nostre città e nelle nostre vite, molto di più che negli anni '50-'60 e forse anche '70, e credo che quanto avviene sia collegato precisamente al processo di pluralizzazione. Processo che è ancora più visibile in una società che è sempre più pluriculturale, interculturale, ecc., in cui siamo in un contesto di ordinaria pluralità. Assistiamo ad un'altra società in via di definizione. Ad esempio, la nostra definizione di Stato si basa su tre elementi fondamentali: un *popolo*, un *territorio*, un *ordinamento* (e implicitamente anche una *religione*). Quest'ultimo elemento non c'è scritto nel manuale di diritto pubblico, ma nel vissuto di molti di noi. Le nostre costituzioni sono state scritte con in testa questo modello al singolare, ma non sono più rispondenti alla realtà, viviamo in una società completamente diversa.

Credo che sia una
tendenza lunga
dell'Occidente degli
ultimi due-tre decenni
il crescere delle
paure a livello
individuale e sociale

La pluralizzazione nei modelli familiari e nel lavoro

I modelli familiari ormai si declinano al plurale, e tanto il sistema giuridico quanto il dibattito sociale, del resto interdipendenti, ne tengono sempre più conto. E in questo è interrogata tanto la coscienza e l'esperienza individuale quanto le risposte politiche e teologiche. Nell'ambito del lavoro si è passati da una condizione culturale di relativa certezza a una condizione di flessibilità, precarietà con i suoi lati positivi e i suoi lati negativi, ma ci sono tutte e due. Da un lato - tra l'altro anche in questo caso con una progressiva diversificazione che è anche culturale di modalità di spesa - il reddito si è sganciato dal lavoro, sempre di più, per tanti di noi, anche per il piccolo, perché abbiamo l'appartamento della nonna che viene affittato, o qualche soldino in Bot, per cui l'idea del 27 del mese, l'idea che l'ultima settimana del mese non si mangia carne, bisogna tirare la cinghia, è uscita dall'orizzonte culturale della maggior parte di noi, e presumo che possiamo considerarlo un progresso. Tuttavia ci ha distaccato dall'idea che era anche un modello di virtù, rispetto al rapporto con il lavoro, e con il denaro.

Il denaro si produce anche da solo, chi lavora nella finanza guadagna più di chi lavora nella produzione, anche questi sono cambiamenti significativi, per cui la virtù legata al guadagnare per poi consumare è slegata persino nell'esperienza fisica di molti di noi. Il denaro elettronico ha fatto il resto: non lo incasso più e non lo metto sotto il materasso, ma me lo versano direttamente in banca e pago con carta di credito. Quindi l'idea stessa, il concetto stesso, di spesa dei nostri figli è molto diverso da quello nostro e dei nostri nonni. C'è molto di questo anche tra i cambiamenti avvenuti nel mondo delle migrazioni: prima si dicevano migrazioni da lavoro, oggi qualcuno comincia a chiamarle migrazioni da consumo, dove l'obiettivo è diverso. Certo, per consumare devi lavorare o magari fare altro, però l'obiettivo è un altro.

Quindi c'è pluralizzazione anche qui, di modalità, di valori. Naturalmente non è così per tutti, ci sono gli sconfitti, che sono meno visibili. I poveri si vedono meno, in passato avevano dalla loro almeno un vantaggio: il numero. La storia straordinaria del movimento socialista e del movimento cattolico legato al lavoro, e i diritti legati al lavoro, e in definitiva anche l'estensione della democrazia, nasce da questo: hai la forza del numero, riesci ad affermare i tuoi diritti. Oggi non ce l'hanno più, sono minoranza, sono marginalizzati, invisibili: io posso vivere in una città e quasi non incontrarli, forse quei quattro che ci sono in centro, ma non molto di più, e sentirmi innocente rispetto alle condizioni della loro esistenza.

La città plurale

Osserviamo continuamente questa pluralizzazione degli orizzonti nelle nostre città. In proposito c'è una splendida definizione di un antropologo, Ulf Hannerz: «La città è il luogo in cui cercando una cosa ne trovi un'altra». Luogo della pluralità assoluta, tutte le culture hanno diritto di visibilità, non solo di esistenza e di riunione: le culture, le religioni, i riferimenti identitari, i più strani. La città è il teatro in cui si mette in scena l'identità differente, in cui fai le manifestazioni, i cortei, le feste religiose. Ma oggi è diverso, con calendari diversi, quello cinese non è il nostro, la fine del Ramadan non è la Pasqua. Assistiamo a una pluralizzazione anche dei ritmi, dei calendari, delle feste, dell'idea di festa, per alcuni è il fine settimana per alcuni è la domenica.

Comunque una società che apparentemente ha un'idea di *cosmos*, cioè di unitarietà, è stata soppiantata da un'idea di caos apparente, apparente perché questo caos ha un ordine al suo interno, i sociologi lo vanno a cercare, però bisogna trovarlo. Questa immagine però dà l'idea della difficoltà di governare la *polis*, per chi lavora in politica, cioè la pluralità, di obiettivi, di riferimenti, di valori, di virtù, il problema di trovare un linguaggio condiviso nonostante la diversità dei punti di partenza. Nella religione il processo di pluralizzazione degli orizzonti è ancora più visibile. Oggi ci troviamo in una fase storica di progressiva soggettivizzazione del rapporto con la religione, in conseguenza dei processi di secolarizzazione, di privatizzazione del religioso, e di pluralizzazione: processi tra loro collegati, che fanno sentire le loro conseguenze anche su altri fenomeni.

Martin Buber diceva «Una vita dialogica non è una vita che ha a che fare con tanti uomini, ma una vita che ha davvero a che fare con gli uomini con cui ha a che fare». Vale, credo, anche per le diversità, vale anche per i valori e le credenze diverse e plurali in cui ci imbattiamo. Non c'è nemmeno bisogno di andarsene a cercare, come abbiamo visto. La vita ce le fa incontrare. Una vita dialogica è quella che ci implica in esse. Senza paura, sempre cattiva consigliera.

terza metafora le seconde generazioni

Tutti coloro che si occupano d'immigrazione sanno quanto sia cruciale il passaggio generazionale.

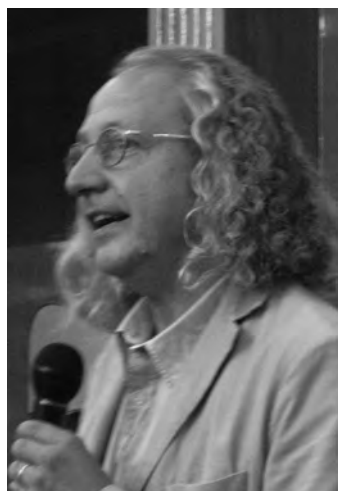
Il dibattito è spesso essenzialista, le condizioni considerate immutabili. Ma la realtà è che le seconde generazioni sono radicalmente diverse dalle prime: il loro mondo è diverso, e diverso è il loro modo di guardarlo e di parteciparvi. Per i nati qui cambia tutto: le seconde generazioni sono le prime del mondo nuovo! Noi facciamo fatica ad accorgercene. Per loro è pratica sociale quotidiana, invenzione continua, tutto tranne che prevedibile nei suoi dinamismi, nelle sue capacità di *mixité*, di cogliere e mischiare spunti e culture e persone, trasformandole e trasformandosi. In questo tutti i giovani, non solo quelli immigrati, sono per così dire seconde generazioni. Non nani sulle spalle di giganti, ma nuove creature: i nani siamo noi, sulle loro spalle come un peso e un ostacolo che sono costretti a trascinarsi.

quarta metafora «la strada»

Nella presentazione del Convegno scritta da Roberto Morselli si legge: «Su un muro della periferia di Milano è comparso alcuni mesi fa una scritta paradigmatica e inquietante: "Non c'è più il futuro di una volta" [...]. Come è stato possibile che la generazione che gode di maggiori opportunità materiali e simboliche guardi oggi al futuro con tanta paura e rassegnazione?». Non credo abbia paura: siamo noi semmai ad averla. È che sono consapevoli che per trovare il loro posto devono scalzare noi, perché noi ci siamo inchiodati ai nostri posti, alle nostre poltrone, alle nostre rendite, alle nostre case, alle nostre pensioni, e alle nostre vite, per cui faremo fuori anche i soldi che dicevamo di aver messo via per

loro, e quando ce ne andremo sarà troppo tardi per loro per poter utilizzare casa nostra: avranno dovuto già farsela altrove! È vero. Abbiamo «una vera e propria colpa storica e morale»: quella di schiacciare i nostri figli sotto il peso degli errori e dei debiti accumulati nel passato.

La loro situazione è un po' come in *La strada* di Cormac Mc Carthy: un libro di speranza, in fondo; ma tragico. Ecco, con qualche durezza in meno, è la meta-



fora giusta per l'oggi. Da qualche parte stanno costruendo il mondo nuovo. Di nascosto... Nel locale, nei piccoli gruppi, nel ritorno del faccia a faccia; ma anche nel virtuale, nelle *community* dove si sperimentano nuove forme di relazione. Ma intanto sono lacrime e sangue. Sentinella, quanto resta della notte? Temo che la risposta sia pessimista. Certo, l'alba prima o poi arriverà. Ma della notte restava e resta ancora abbastanza. Non siamo affatto «oltre la crisi», ci siamo bellamente in mezzo. E il peggio deve probabilmente ancora venire. Il peggio sul piano economico e della devastazione dei rapporti sociali. E il meglio che ne nascerà, sul piano culturale dove lo si sta elaborando e in certa misura sperimentando (nuove socialità, preoccupazione per l'ambiente, persino politica locale), cambierà in meglio, in ordine sparso, il rapporto scuola-lavoro, le religioni, le relazioni, la progettazione della città, e quant'altro. Ma la transizione sarà lunghissima. Anche in politica. Dove sembra così difficile cambiare anche le cose ovvie. Dove la sola soluzione sembra spesso il parricidio.

Il patto tra generazioni

Il patto tra generazioni presuppone l'esistenza dei due interlocutori e la loro volontà di trovare un accordo. Io credo più in una rottura generazionale, in una transizione quindi non soft, non tranquilla, con i suoi morti e feriti, attraverso duri conflitti. Non c'è da drammatizzare, non è la prima volta che accade nella storia. Ciò che non so prevedere è se la rottura si ricomporrà attraverso un nuovo patto costituzionale, anche tra le generazioni. O se, come mi sembra più probabile, attraverso una nuova leadership che emergerà e costruirà sulle macerie, più che *con* le macerie che le abbiamo lasciato. Sentinella, quanto resta della notte? Ancora parecchio. Il sole tornerà. Ma non tutti saremo ancora vivi per vederlo rinascere.

Trevi, 20 agosto 2011

spettacolo

teatrale

nadia savoldelli

candelaria romero



Viaggio poetico
per celebrare
50 anni di CEM
con i Missionari
Saveriani

Panorami in cartolina



CANDELARIA ROMERO ARGENTINA, SVEDESE E BERGAMASCA. SCRIVE E FA TEATRO. COLLABORA CON IL CEM ED «IL CERCHIO DI GESSO» DI BERGAMO. canderor@usa.net

NADIA SAVOLDELLI DOCENTE, FORMATRICE DI TEATRO E DISCIPLINE ESPRESSIVE. DA TEMPO OPERA PER CEM. carbomillo@libero.it



Abbiamo scelto di creare uno spettacolo teatrale per raccontare la storia del Centro Educazione alla Mondialità nel Centro Saveriano di Animazione Missionaria già scritta da Antonio Nanni nel testo «Profeti di Mondialità» del 2007, pubblicato dalla EMI. Nello spettacolo itinerante si attraversano tracce di questa immensa storia, in cartoline-ricordo che ne illustrano brevi ma significativi panorami metaforici.

Si inizia dagli albori, prima che il CEM nascesse, percorrendo alcune tematiche e passi emblematici del cammino svolto sino ad oggi. Gli spettatori che agiscono come protagonisti, svolgono con le attrici un viaggio che si snoda attraverso sette stazioni, contrassegnate ciascuna da stendardi con testi ideati da collaboratori CEM e dipinti di Silvio Boselli, estratti dalla sua mostra *Altri immaginari* del 2007. Tre linee guidano il percorso: gli stendardi che danno voce ad alcuni temi fondamentali, le azioni metaforiche delle attrici e degli spettatori, poesie e citazioni sulla storia del CEM. Dal diario di bordo di questo viaggio illustriamo ora gli elementi fondamentali che lo contraddistinguono, utili per chi non lo ha compiuto a Trevi, ma anche un ricordo per chi invece era presente.

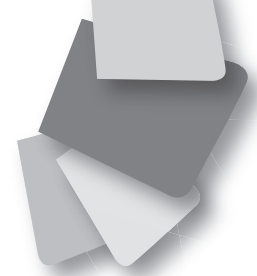
narrare il mondo

«Non c'è espressione più accattivante di quella che dice: C'era una volta ... Mentre alla Verità ci si può opporre, a una storia è impossibile resistere». Nell'iniziale atmosfera che ricorda la caverna di Platone, un'attrice interpreta la «Storia delle storie» e a lume di candela lascia ombre di parti del suo corpo a testimoniare tracce di biografie che restano impresse sulla parete. Si narra allora l'opera di Guido Maria Conforti, fondatore dell'Istituto dei Saveriani, che nel 1895 ha inquadrato la missione in una priorità formativa per una «cultura vasta e non volgare, per essere ri-

spettosi e curiosi delle culture altre» fino ad arrivare al 1939 con i missionari che affrontano con coraggio una società intollerante, fascista, bellica contrapponendovi valori democratici, umanitari e di fratellanza universale. L'esperienza del CEM rende visibile come la missione, finalità primaria dei Saveriani, si sia aperta all'educazione e si sia trasfigurata, laicizzandosi, nella mondialità.

viaggiare

«Uno sfondo integratore prezioso, "un giardino di simboli", una riserva inesauribile di significati in quanto consente di muoversi nello spazio e nel tempo, sospesi tra passato e futuro». Si attraversa un paesaggio dove lo spettatore cammina in un bosco che conserva simboli del passaggio di altri viaggiatori. Si continua allora la narrazione storica del CEM nella nascita di *Didattica Missionaria* con il primo numero del giornalino, ora rivista, sempre voce del movimento. Procede il cammino dalla Missione verso la Mondialità: gli anni '50 e '60, nelle parole di padre Milani, che scorge il motivo missionario nell'essenza stessa dell'educazione concepita come sviluppo integrale della persona umana. L'ascolto delle parole viene accompagnato da profumi sparsi da un'attrice che danza e offre spezie che gli spettatori si porgono vicendevolmente. La stazione si conclude con una poesia ricca di sensazioni ed emozioni di un viaggiatore che attraversa la folla del mondo.



Pluriverso ed ecopedagogia

Nella coscienza del pianeta attualmente sofferente ma *casa di tutti*, occorre un piano d'azione che, in accordo con la *Carta della Terra dei Popoli*, assicuri cambiamenti necessari con nuovi stili di vita per un futuro sostenibile. Così il *pluriverso* sostenuto da CEM si è posto come un insieme molteplice e complesso di elementi intrecciati fra loro. L'educazione al senso mondiale pone CEM come il «frutticoltore» che opera l'innesto dell'idea della mondialità nella pianta della pedagogia attuale. Ecco allora l'artista Boselli «giardiniere» che su una parete rappresenta il grande albero su cui gli spettatori «innestano» ramificazioni colorate, a significare la molteplicità differenziata nell'unità e l'unità nella molteplicità.

I doni delle culture

Proprio la molteplicità di lingue, interpretazioni della realtà, espressioni d'arte e di pensiero sono doni. È dono la possibilità di relazione e comunicazione, ascolto e dialogo che comprendono, la fatica e l'armonia della reciprocità. Un'attrice allora si rivolge alla sua immagine riflessa in uno specchio per rappresentare la sua relazione con il primo «altro» che ciascuno incontra ogni giorno e che Raimon Panikkar vede come «quella dimensione nascosta e sconosciuta che fa parte di me, e che io, quando penso in una certa forma, vedo come esterna a me stessa». Non rimane che accogliere vicendevolmente come invitati dal poeta Derek Walcott a far festa nel dono di una tavola imbandita ricca di sapori differenti. E in questa sosta, si può assaporare anche il gusto del ricordo di altri convegni CEM nella visione di un video.

Educare diversa-mente

Si evoca il pensiero di Edgar Morin, la sua cultura dell'interconnessione, i sette saperi necessari all'educazione del futuro. Si ascolta la declamazione del manifesto CEM 1985 che esplicita un pensiero comune sulla mondialità come: *pathos* sentirsi parte di un tutto, *logos* una visione del mondo, *ethos* uno stile di vita. Occorre attraversare la *sfera cognitiva* cioè conoscere ciò che è umano, dal vicino al lontano, dal simile al diverso; la *sfera affettiva* nel rapportarsi em-

paticamente con alterità e differenze; la *sfera prassica* per educare al gesto e all'azione nella reciprocità. Si affida allora la metafora dell'interconnessione tra persone a nastri che, prima in coppia e poi nell'intero gruppo, creano legami e regolano i movimenti del corpo in una danza collettiva. Ma quando i nastri vengono tolti, la rete delle relazioni resta nella memoria del corpo e del cuore, e la danza continua.

Gli immaginari

«L'immaginario non è un luogo chiuso nel quale rifugiarsi. Esso non ci distoglie dalla realtà, ma ci obbliga a ritrovarla nella sua più essenziale materialità». Eccoci allora immersi nell'universo dei simboli. E CEM si chiede: «Come utilizzare la valenza del simbolo per educarci ad un nuovo immaginario di libertà? Può la scuola diventare un luogo dove proporre altri panorami e coltivare la speranza?». Spesso costruiamo altari con i simboli del presente oppure ispirati alla sacralità del cielo e del culto religioso distante dal nostro quotidiano. «Se il cielo, con le sue stelle, non va confuso con la terra e i suoi abitanti, il sacro sta nella relazione tra le due dimensioni». Nella sala il pubblico si trova di fronte a diversi altari ricchi di simboli e immagini di culture differenti che ciascuno può rielaborare.

Sentinella quanto resta della notte?

La situazione attuale vede i giovani nella fatica ad immaginare il loro futuro. Occorre quindi un nuovo patto tra le generazioni che ridoni fiducia e speranza. Gli spettatori assistono alla proiezione delle prime sequenze del film *Kojanischsky* che richiama l'inizio del viaggio spettacolare svolto, con l'umanità che torna alle origini della caverna, per poi vedere la partenza di un razzo che porta nello spazio per cercare altri orizzonti. Così si apre il ponte tra passato e futuro, anche nelle citazioni delle attrici, di alcune grandi azioni svolte da CEM, dei titoli dei più recenti convegni e delle campagne. Poi il pubblico si trova attorniato da parole caratterizzanti l'identità CEM portate da barche di carta, che galleggiano sopra libri o riviste di CEM. In questa ambientazione marina, vigilata da un tenero orsacchiotto, fari del mondo continuano ad illuminare la rotta, come sfondo al viaggio che continua nel futuro di CEM.



Proiettato il video «In memoria di me» dedicato a padre Domenico Milani

Patrizia Canova ha ideato, curato e realizzato il video «In memoria di me», dedicato a padre Domenico Milani, per molti anni direttore di CEM Mondialità. Il dvd, proiettato con grande successo nella sala della riunione plenaria, ricostruisce con efficacia la vita, l'impegno e la passione di padre Domenico, scomparso nel 2008, delineandone compiutamente la figura di missionario, scrittore e di promotore dell'educazione interculturale.



Le attività

L'albero totemico delle generazioni Depositi di idee, affetti e simboli, delle cose degli uomini

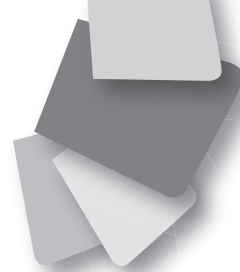
Roberto Morselli - Roberto Papetti

Il laboratorio ha affrontato il dialogo-conflitto tra le generazioni mettendo al centro della propria attenzione il mondo delle cose. In fase iniziale, è stato necessario chiarire con i partecipanti la distinzione tra oggetto e cosa. Qui abbiamo fatto riferimento, in particolare, al saggio *La vita delle cose* del filosofo Remo Bodei. Egli intende l'oggetto come l'ostacolo indeterminato che ho di fronte e che devo abbattere o aggirare, mentre il significato di «cosa» è più ampio di quello di «oggetto», giacché comprende anche persone o ideali e, più in generale, tutto ciò che interessa e sta a cuore (o che può essere discusso in pubblico perché tocca il bene comune, da cui conflittualmente dipende anche quello dei singoli). La cosa è quindi un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e di cui non voglio avere l'esclusivo controllo. Il privilegiare la cosa rispetto al soggetto umano serve peraltro

a mostrare il soggetto stesso nel suo rovescio, nel suo lato più nascosto e meno frequentato. Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose, distinguendosi dalle merci in quanto semplici valori d'uso e di scambio o espressione di *status symbol*. Alle cose, così intese, abbiamo dedicato la nostra attenzione, nella convinzione che potessero essere un ponte tra le generazioni e tra queste e la Terra. Mossi da tali premesse e intenti, le attività del laboratorio sono state finalizzate alla costruzione, a partire da una suggestione fornita da Walter Benjamin, di una sorta di grande «albero totemico delle cose», intorno al quale abbiamo convocato le generazioni (attraverso le persone presenti nel gruppo) perché potessero scoprire - dialogando, giocando e facendo insieme - il fondo sacro, mai pienamente afferrabile e razionalizzabile, della vita. Fondo che può essere la base di partenza, transgenerazionale, per la costruzione di un mondo diverso.

Sedia I partecipanti sono stati invitati a raccontare momenti di vita significativi connessi all'uso della sedia, cioè di un oggetto del quotidiano, spesso dato per scontato, ma che, nel senso prima proposto, diventa, nel variare di momenti e contesti, una cosa: sedimentazione di significati, di usi, di relazioni. Posta una sedia azzurra di produzione artigianale al centro del gruppo, ciascun corsista, a turno, vi si è seduto sopra e ha raccontato di usi stravaganti, di momenti di socialità, di persone care, di modi di dire, di posture, di tecniche produttive e quant'altro riemergesse dalla memoria connesso all'uso della sedia.

Tappeto di segni L'attività ha preso spunto dai *kilim*. Il *kilim* è un tappeto povero, tessuto senza nodi, su telai di dimensioni modeste, da popolazioni prevalentemente nomadi (Medio Oriente, Balcani, Afghanistan). Secondo alcuni interpreti i segni del *kilim* sono da considerare simboli piuttosto che pure decorazioni, ma, soprattutto, sarebbero la riproposizione del linguaggio simbolico del neolitico, una sorta di mappa simbolica della cosmologia arcaica del neolitico. Una mappa al confine tra segno e disegno. E i segni dei *kilim*, nel loro complesso, mostrano forti affinità con i tratti della scrittura poetica di Paul Klee. Sono forse prova del fatto che esistono archetipi transculturali? Abbiamo chiesto a ogni parte-



sono, per dirla con Eco, «la rinuncia a vedere il mondo ordinato in altro modo che non sia la convivenza delle cose lasciate l'una accanto all'altra, come di fatto sono, senza che sia intervenuto alcunché a sottometerle all'ordine della ragione che classifica». Le liste, gli elenchi, gli inventari sono «la disorganizzazione voluta di un mondo dato» (e non accettato) per sentirsi più liberi e inventivi rispetto a una forma imposta. Sono la rinuncia intenzionale a uno schema rigido, fosse anche quello della semplice successione diacronica. Una cultura preferisce forme concluse e stabili quando è certa della propria identità culturale, mentre fa elenchi quando si trova di fronte a una serie disordinata di fenomeni di cui cerca un criterio. Così, come gli uomini dell'alto medioevo, possiamo vedere oggi nell'inventario un'opzione possibile in un mondo fatto

di mura in rovina e calate di barbari.

Infine, la lista è anche la rottura della tirannia del significato, è godimento estetico per il significativo, che si esperisce nel ritmo vorticoso di una cosa che segue l'altra che segue l'altra che segue l'altra... all'infinito. È il carattere sublime dell'esorbitante, dell'eccessivo, dello strabordante, dell'immenso, dello smisurato, di tutto ciò che in vario modo oltrepassa la forma conclusa dell'opera.

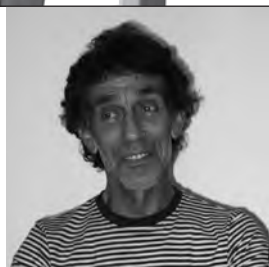
I partecipanti, suddivisi in sottogruppi, hanno realizzato elenchi di cose significative (da portare nel futuro, da donare ad altri, da far interagire nel dialogo tra le generazioni...). Questi sono poi confluiti nella web radio realizzata dal laboratorio n. 4 (Radio Cem 2.0).

Icaro e dedalo Il padre e il figlio, il vecchio e il giovane, la prudenza e il rischio, la disubbidienza. L'attività è consistita in una reinterpretazione grafica, da parte del gruppo, del mito di Dedalo e Icaro. Il prodotto finale è stato un grande telo rettangolare con figure ottenute tramite la tecnica del ritaglio a forbice da fogli colorati adesivi.

Sedia con le ali Il laboratorio si è concluso con l'integrazione dei prodotti/cose realizzate dal gruppo, in una sorta di totem: il tappeto, il grande telo e la sedia, cui sono state aggiunte le ali, posta su un basamento sul quale sono stati trascritti gli elenchi e raccolte altre cose che hanno accompagnato il gruppo durante il suo viaggio laboratoriale e nel convegno. Ha così preso forma materiale e visibile il lavoro di costruzione dell'albero totemico delle generazioni.



ROBERTO MORSELLI FORMATORE, CONSULENTE, ORIENTATORE, SI OCCUPA DI COMUNICAZIONE, ANCHE IN AMBITO INTERCULTURALE. roberto_morselli@alice.it



ROBERTO PAPETTI ANIMATORE DI LABORATORI LUDICI, DI RIFLESSIONE E DI NARRAZIONI. robertopapetti@libero.it

cipante di scegliere una cosa cara, importante, significativa, per sé e nel rapporto tra le generazioni, e di svilupparla in un segno grafico essenziale. Successivamente, ciascuno ha collocato il proprio segno su un tappeto di carta rettangolare al centro della stanza e ha interagito con i segni degli altri, nel rispetto di alcune regole: silenzio, non più di quattro persone contemporaneamente al lavoro, utilizzo dello stesso pennello e colore scelti in partenza. I segni potevano essere collocati sul tappeto secondo i criteri di disposizione propri dei segni nel *kilim*: ripetizione, emanazione, combi-

nazione complementare, specificità.

Elenchi Le liste, gli elenchi, le enumerazioni, gli inventari... sono la prima e più elementare forma di organizzazione delle informazioni, sono uno strumento professionale, ma anche uno pratico che tutti adoperiamo quotidianamente: la lista della spesa, la lista delle cose da fare, la lista degli appuntamenti nella nostra agenda. Contro la pretesa del pensiero occidentale di ordinare il mondo secondo schemi gerarchici, di conoscere e definire le cose per essenza, le liste



Pollicino dove vai? Mappe per l'oggi e per il domani: un «libro-game» con incroci, vicoli ciechi e passaggi iniziatici

Alessandra Ferrario - Oriella Stameria

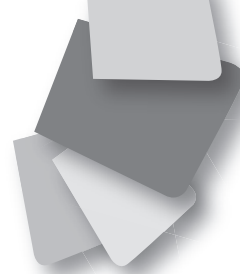
Ideando il laboratorio, speravamo di avere una percentuale significativa di iscrizioni diversificate: giovani e adulti, maschi e femmine. Ciò costituiva un prerequisito auspicabile perché le fiabe, da cui intendevamo trarre contributi di saggezza, riuscissero ad esserci pienamente utili. Avevamo in mente un laboratorio di narrazione pronto ad ospitare più punti di vista, che, in un dialogo vivo tra generazioni, ci orientasse su alcuni nodi fondamentali, da sempre insiti nella relazione genitori/figli. Finalità del nostro lavoro era la costruzione di un *libro game* che, proprio per la sua struttura basata su scelte multiple, consentisse a ciascuno di fotografare più nitidamente la sua situazione di partenza e nello stesso tempo lo aiutasse a segnare un percorso, a tracciare le piste più adatte a lui (sentieri, se non ancora

strade ben definite) verso una relazione intergenerazionale soddisfacente. Grande, dunque, la gioia in agosto, quando abbiamo incontrato il nostro gruppo vario e ricco, eterogeneo per età, genere e professioni: 15 persone tutte comunque «giovani» per lo spirito «leggero» con cui hanno saputo fin dal primo momento lanciarsi in un percorso di scoperta di sé e degli altri, lasciandosi coinvolgere dalla tematica e dalle modalità di lavoro, ascoltandosi, confrontandosi e mettendosi in gioco. Date queste premesse favorevoli, è risultato facile lavorare alternando raggruppamenti separati che si scambiavano esperienze a momenti unitari, in cui tutto il gruppo si confrontava e condivideva ciò che era emerso dalle rispettive discussioni.

«Puccettino» All'inizio abbiamo ragionato sul ruolo genitoriale e/o filiale. La riflessione è nata dagli *incipit* di Puccettino e di altre fiabe che ci hanno interrogato sul nostro essere padri/madri e figli/figlie: ruoli da assumere, rifiutare, interpretare... da mettere in confronto con le aspettative dell'altro... da preservare/ridiscutere/rie-

ALESSANDRA FERRARIO E ORIELLA STAMERRA ALESSANDRA E ORIELLA PESCANO DAL RICCO MONDO DELLA TRADIZIONE NARRATIVA MONDIALE (FIABE, TESSITURE, MASCHERE...) LE PROPOSTE INTERCULTURALI CHE PROPONGONO AI RAGAZZI E AGLI ADULTI. AMICHE DA SEMPRE, LAVORANO PERCHÉ TUTTI I LORO PERCORSI TROVINO NELL'EDUCAZIONE ALL'IDENTITÀ E ALL'AFFETTIVITÀ, ALL'INTERCULTURA E ALLA MONDIALITÀ, IN UNA PAROLA ALLA CITTADINANZA, I NATURALI CONTENITORI IN CUI COLLOCARSI, CONVINTO CHE TALI FORMAZIONI RAPPRESENTANO OGGI I TERRENI PIÙ FERTILI PER FAR CRESCERE PERSONE FORTI ED EQUILIBRATE, CAPACI DI COSTRUIRE UNA SOCIETÀ REALMENTE DEMOCRATICA ED INCLUSIVA. falessandra@teletu.it - [0151111111](tel:0151111111) @inwind.it





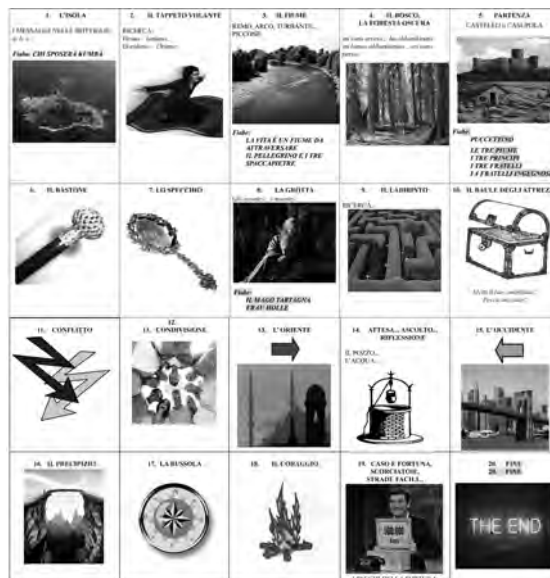
laborare in momenti di crisi o di conflitto, che si possono manifestare di fronte a scelte poco o per nulla condivise... Così, mentre gli over 40 si sono chiesti: «Quando mi sono sentito vuoto o con un rapporto interrotto, senza niente da dare ai miei figli? Cosa lascio loro in eredità?», gli under 40 si sono posti le domande opposte: «Cosa mi stanno dando/hanno dato d'importante i miei genitori? Quando mi sono sentito abbandonato o ho abbandonato la mia casa?». Tutti insieme ci siamo confrontati poi su come rielaborare il proprio ruolo per essere più forti e ricchi nella relazione.

La tematica degli affetti Col secondo gruppo di fiabe, prese dalla tradizione italiana ed europea, ma anche da quella africana (*Frau Holle, Il mago Tartagna, Chi sposerà Kumbà*) siamo passati a sviluppare la tematica degli affetti, a ragionare come genitori sulle aspettative riversate sui figli (unici, fratelli, maschi/femmine...), ponendole in rapporto con le scelte affettive (amicizie, amori): «Le conosco, le rispetto o le impongo io?». Nello stesso tempo i giovani si chiedevano quanto contassero per loro amicizia e amore, se fossero occasione di dialogo o di litigio coi loro genitori, quanto si sentissero condizionati dai desideri o dagli interventi degli adulti... La condivisione finale ha visto tutto il gruppo confrontarsi su come potenziare il dialogo e cambiare rotta in caso di errore/conflitto.

Cosa lasciare ai figli? Infine, ulteriori fiabe (*I 4 figli ingegnosi, I tre fratelli, La vita è un fiume da attraversare, Il pellegrino e i tre spaccapietre*) anche come motore per esprimere le proprie convinzioni, più spesso incertezze e dubbi, ancora su scelte importanti, che mettono a confronto le generazioni. Lavoro/impegno, studio/opportunità, caso/fortuna sono stati indagati a fondo, come indicatori della nostra capacità di stare al mondo. Partendo da domande quali: «Cosa serve per vivere nel nostro tempo? Cosa rappresentano per me l'Occidente e l'Oriente, con le loro specifiche visioni di vita, valori e modalità di relazione?», gli adulti hanno passato al setaccio la loro esperienza di vita per capire se e in che misura oggi possa essere trasmessa ai più giovani. Di fronte ad una realtà economica, sociale, politica e culturale così diversa da quella in cui essi erano cresciuti, tanto complessa e indefinita da rendere difficili interpretazioni a lungo termine, hanno finito per concludere che occorre lasciare ai figli: spazi da riempire e/o cambiare; la voglia di disegnare il mondo come essi lo sognano; i sassolini di Pollicino: memoria, esempi, valori etici ed estetici, speranza del futuro, curiosità verso la differenza e gusto di sperimentarla, voglia di cambiare, metodi per autodeterminarsi, responsabilità, coscienza di sé e del rapporto con gli altri; un'idea di multiverso e una bussola per orientarsi nelle scelte.

La bussola è un'immagine circolata anche tra i giovani, quando hanno messo a fuoco gli strumenti di accompagnamento più utili e corroboranti che vorrebbero ricevere dai loro genitori. Tutti affermavano d'aver ricevuto dalla propria famiglia un'eredità positiva e tra i valori prevalenti ritrovavano l'impegno, il senso del dovere, di responsabilità e d'umanità. Al contempo, sottolineavano d'aver avuto anche eredità ambivalenti, quali il troppo amore, avvertito come limite ed ostacolo all'autonomia e allo sperimentarsi, condizioni ritenute invece fondamentali per costruirsi con coraggio il proprio futuro, e una paura generalizzata del futuro, che la generazione adulta vive come conseguenza del fallimento dei propri ideali.

Da ciò nei giovani il bisogno di ricercare una strategia di reazione a queste ambiguità, la voglia di creare reti relazionali basate sulla trasmissione delle buone pratiche e l'idea di poter utilizzare i nuovi mezzi di comunicazione criticamente, come facilitatori di futuro.



Il «libro-game»

Alle discussioni, rielaborate e condivise, ogni volta faceva seguito l'attività manipolativa/espressiva: le parole chiave, i valori e i vissuti significativi sono stati tradotti in simboli e immagini in venti grandi caselle. Così sono nate le pagine del *libro-game*. Pian piano i tasselli, passaggi obbligati entro cui effettuare le scelte individuali, le tappe del proprio percorso di ricerca, sono stati completati e, a quadro ultimato, ciascuno è partito dal via: con un filo colorato ha compiuto un viaggio, lasciando traccia del cammino scelto, compresi i momenti di sconcerto, buio, pericolo affrontati, finché tutti, per strade diverse e con la propria valigia riempita di attrezzi pescati o guadagnati cammin facendo, sono giunti alla casella fine. Al termine del gioco, la ragnatela multicolore dei fili ben esprimeva il

groviglio delle varie esperienze, ma faceva scoprire anche le tappe più comuni e i punti emblematici più spinosi, che tutti avevano cercato di evitare (la casella del conflitto, ad esempio!). Un gioco significativo, dunque, per sottolineare il filo conduttore del laboratorio, visualizzare le tappe e gli interrogativi elaborati insieme, caricarsi dell'energia espressa dal gruppo e sentirsi parte di una scommessa comune: la consapevolezza che solo mettendosi in gioco nel dialogo si realizza a pieno il valore di essere figli o genitori, oggi come domani!

Laboratorio teatrale
con Candelaria
Romero,
Federica Rossetti
e la gioiosa
partecipazione
di Lara, Luisa,
Patrizia, Maria
Graziella, Marco,
Eugenio (Gegè),
Anna, Viviana,
Marco e Chiara

In bilico stabile Staffetta teatrale (in bilico e un po' stabile) per una sana e robusta Costituzione

Quando è stato scelto il tema del convegno CEM 2011, ci è sembrata particolarmente consona l'immagine del *Passaggio* e della *Staffetta* come metafore da sviscerare. Nella staffetta si corre inizialmente da soli, si corre poi insieme all'altro e ci si passa il testimone. Per fare un patto, per progettare un futuro assieme, bisogna fare un percorso comune, correre assieme, almeno per un pezzo. La staffetta è un esempio concreto nel quale è stato possibile estrapolare tre momenti: corro da sola con il mio *corpo*, corro con l'*altro*, corro per un bene comune, per un *noi*. Il laboratorio è partito da qui; trovando al suo interno due percorsi paralleli. Il primo, una corsia prettamente teatrale incentrata su *azioni*: esercizi, giochi, situazioni e personaggi che allenano al passaggio. La seconda corsia, uno spazio di *pensiero*, metaforico, letterario e multimediale.



CANDELARIA ROMERO ARGENTINA, SVEDESE E BERGAMASCA. SCRIVE E FA TEATRO. COLLABORA CON IL CEM ED «IL CERCHIO DI GESSO» DI BERGAMO. candero@usa.net

FEDERICA ROSSETTI BRESCIANA, DIPLOMANDA IN DRAMMATERAPIA PRESSO LA SCUOLA ARTITERAPIE DI LECCO, ATTRICE NELLA «COMPAGNIA FARE E DISFARE» DI PLAYBACK THEATRE, COLLABORA DA QUEST'ANNO CON CEM. fede.africa@libero.it



Primo passaggio il mio corpo - in sé e per sé

«Nuotata mattutina/Nella mia testa sgombra si profila/una spiaggia di cotone, una banchina/da cui partii, unta e denudata tra la foschia, in solitudine gelata./Linea non c'era, soffitto o fondale/a distinguere l'acqua dall'aere. La nebbia della notte densa come un telo/racchiuse me nel suo spugnoso ordito./A due gancetti l'accapatoio appesi,/fra le mie gambe il lago presi./Invasore ed invasa, procedevo/a bracciate dentro quel piatto cielo./Pesci rapidi e miti sotto di me a guizzare./Dentro quel verde spazio il mio nome a cantare/e intonavo nel ritmo della bracciata/a due quarti una lenta ballata./Mormoravo: "Assecondami". La toccata/saliva dei miei piedi all'elegante falcata,/saliva fra le bolle che sgorgavano/di lato, dalla mia bocca spalancata./Le ossa bevvero acqua, acqua cadente/da ogni mia porta. Io ero la sorgente/che nutriva il lago, che incontrava il mio mare/nel quale "Assecondami" cantavo».

Maxine Kumin

Candelaria Romero Federica Rossetti

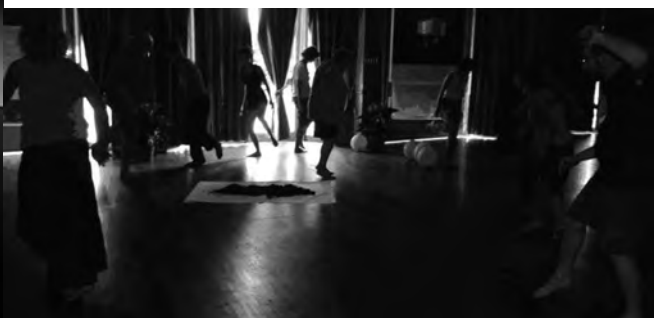
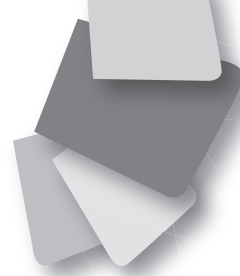
Partiti da una presentazione artistica del proprio nome, abbiamo affrontato una vera e propria staffetta, un percorso ad ostacoli. Ci siamo quindi narrati attraverso oggetti personali, e abbiamo raccontato i nostri compagni di viaggio, il tutto scandito da un'atmosfera multimediale fatta da musiche travolgenti, immagini proiettate nello spazio e letture di poesie. Questa prima parte ha voluto dare ai partecipanti un quadro generale dell'intero percorso.

INTRODUZIONE AL TEMA

«Viaggiare? Per viaggiare basta esistere. Passo di giorno in giorno come di stazione in stazione, nel treno del mio corpo, o del mio destino, affacciato alle finestre e sulle piazze, sui gesti e sui volti, sempre uguali e sempre diversi, come in fondo sono i paesaggi».

Fernando Pessoa

Il primo momento della staffetta è un'azione solitaria, un correre da soli che richiede particolare ascolto e consapevolezza di sé. Sagome cartacee di corpi ed immagini ritagliate introducono al tema del *desiderio*. Cosa desidera il mio corpo? Qual è il motore che lo muove? Da questo spazio di *pensiero* si parte per un viaggio teatrale dalla cornice bucolica. Camminando in un bosco immaginario, il corpo viene risvegliato attraverso giochi di equilibrio e squilibrio, sperimentando esercizi clowneschi per un agire ironico. Visioni di video sulla figura del *buffon* ci aiutano nella costruzione di personaggi grotteschi. Sperimentiamo infine un *tema-ponte*, che porterà il lavoro sul corpo *in sé* e *per sé* verso una coscienza del corpo fuori dal corpo ed il contatto con l'esterno.



Secondo passaggio l'altro/la casa

«Ringrazio la sedia, la scala, la poltrona che mi accoglierà in improvvisa debolezza quando improvvisa stava nella mia stanza del tuo corpo assoluto la certezza».

Patrizia Cavalli

Dal bosco immaginario ci muoviamo ora verso un fiume. Non siamo soli, camminiamo in stretto contatto con il corpo dell'altro, ponendo l'attenzione non solo sull'accoglienza, ma anche sul possibile disagio che può nascere nell'interazione. Situazioni teatrali tra sfida ed ironia ci consentono di approfondire ulteriormente la figura del *buffon* e del *clown*, questa volta sotto un aspetto emotivo. Fedeli all'immagine della staffetta, arriviamo al momento della corsa in due. L'altro diventa colui con il quale progetto un percorso comune. Dedichiamo l'attenzione all'allestimento di dimore, utilizzando come mezzo espressivo la narrativa poetica. Sono nate così sagome cartacee di case, decorate al loro interno da parole poetiche: «Se fossi una finestra non mi chiuderei mai, starei sempre lì a far da passaggio tra dentro e fuori, tra buio e luce, tra trasparenza e routine/Se fossi muro sarei profondo e bianco e nell'interno avrei tante nicchie per contenere sogni e ricordi di chi ci vive». Tornati alla riflessione sul senso dei passaggi, ci siamo domandati, attraverso il *brainstorming*, dove, quando e perché, il passaggio. Da questa tormenta di pensieri sono nate frasi, usate successivamente come spunto per l'allestimento di quadri teatrali poetici. Una sorta d'improvvisazione fondata sull'immaginario metaforico, vere e proprie fotografie teatrali!

Camminando
in un bosco
immaginario, il
corpo viene
risvegliato
attraverso giochi di
equilibrio e
squilibrio,
esperimentando
infine esercizi
clowneschi per un
agire ironico

Terzo passaggio noi/città

Arriva ora il momento di un concreto passaggio generazionale: il nostro laboratorio e quello degli adolescenti si mescolano. Insieme ai ragazzi e alle ragazze percorriamo giochi ed esercizi precedentemente sperimentati dai partecipanti del laboratorio teatrale. Tra un gioco e l'altro, ci siamo chiesti nuovamente *quando*, *dove* e *perché* il passaggio e da queste domande sono venuti fuori immaginari vivissimi: Quando passaggio? *Quando me lo chiedi, quando ti voglio bene, quando voglio osare, quando sei qui con me.*

Perché passaggio? *Perché te la devi cavare, perché siamo una catena, perché devo lasciarti andare.* Dove passaggio? *Nel punto d'incontro, nel cuore, tra i ricordi.* Parole poetiche e profonde che hanno lasciato in noi un'impronta! Salutando gli adolescenti, il giorno dopo, ci siamo spostati dal fiume immaginario verso la città. Con spirito ironico e leggero, il nostro camminare è diventato collettivo, un agire comune. Arrivati nella piazza centrale della polis teatrale, in cerchio ed a ritmo serrato, canti, suoni ed improvvisazioni ci hanno allenato ulteriormente ai passaggi. In questa città immaginaria, simbolo reale di un vivere comune, abbiamo attraversato il tema della Costituzione. Visione di video teatrali sulla Costituzione, analisi dei primi articoli di costituzioni nel mondo, *Il libro delle domande* di Neruda, e molto altro ancora, ci hanno guidati nella *ri*-formulazione poetica di articoli costituzionali. *Ri*-immaginata la città, ritornano i nostri *buffon*, pronti per intraprendere l'ultima staffetta, che attraverserà questa volta dimore poetiche, corpi/sagome ed i loro desideri, patti *ri*-formulati, per una sana e robusta Costituzione.

Oggi come oggi la comunicazione è tutto. Nell'era della televisione, di Internet, dello smartphone e del tablet le nostre rappresentazioni del mondo e delle cose sono sempre più mediate da altre mani che selezionano, manipolano e trasformano prima di noi i contenuti, i fatti, le interconnessioni che poi noi troveremo magicamente con le nostre ricerche col telecomando o col mouse. Ogni flusso di comunicazione che ci arriva è di fatto un prodotto, che è stato pensato e costruito per raggiungere un obiettivo ben preciso, anche solo tenerci davanti allo schermo in attesa della prossima pubblicità, che poi è la regina incontrastata della comunicazione.

Così come nella scuola ci prepariamo ad analizzare e interpretare un testo scritto, dovremmo attrezzarci oggi a farlo con la comunicazione, con quella dei mass media in particolare, che tanta parte ha (ahinoi!) nella nostra vita. Stesso discorso vale per i new media e la sempre maggiore importanza che assumono, soprattutto nei giovani. Per capire cosa significa basta scoprire quanti ragazzi non usano l'email, che è una cosa già un po' da vecchi, ma solo i social network.

La situazione reale ci vede in difficoltà. L'analfabetismo in materia di comunicazione è diffusissimo e la capacità di analisi critica scarsissima. Ci mancano gli elementi, i principi, le regole, gli strumenti... La comunicazione e i media non sono una «materia scolastica» (e perché dovrebbero esserlo?) e tutto si regge su tante piccole e grandi esperienze, perlopiù circoscritte. I bambini delle scuole primarie sanno poco o nulla di pubblicità, pur essendo bersaglio di campagne multimilionarie, a volte anche molto aggressive. Oggi con le pubblicità per bambini si vendono le macchine, le crociere, le case, le mamme e i papà...



Radio CEM 2.0 New media, educazione e partecipazione

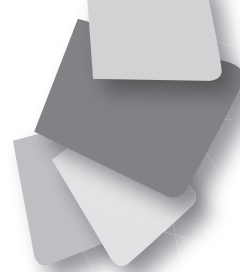
Giordano Golinelli

La Carta dei principi

Da qui siamo partiti con il laboratorio Radio CEM 2.0. Da una situazione che in alcuni casi fa sorridere amaramente (il goffo campionamento dei rumori di spari nei servizi sul Medio Oriente), in altri fa proprio arrabbiare (l'immagine degli immigrati nella fiction), in altri ancora lascia a bocca aperta (il capolavoro di manipolazione semantico/iconica in uno spot commerciale). Abbiamo visto tanti contributi audiovisivi e ne abbiamo delineato gli elementi, desunto le regole, smascherato i trucchi. Ci siamo dati delle competenze e un alfabeto comuni, insomma, e poi abbiamo fatto un patto. Scrivere una carta dei principi che la nostra piccola redazione si dava per raggiungere l'obiettivo del laboratorio: «Ascoltare, capire e poi raccontare, commentare e anche celebrare il 50° Convegno CEM Mondialità attraverso la realizzazione di una web radio 2.0». Ecco la nostra Carta dei principi: «Il lavoro della redazione si fonda su criteri di rispetto, trasparenza, rappresentatività e pluralità delle fonti d'informazione; onestà e serietà nell'elaborazione dei contenuti, al fine di produrre messaggi semplici e accessibili, chiari e completi, contestualizzati e coinvolgenti.



GIORDANO GOLINELLI HA 37 ANNI E VIVE A MILANO. HA SEGUITO STUDI DI TEATRO, FILOSOFIA, GEOGRAFIA UMANA E COMUNICAZIONE AMBIENTALE. OGGI COLLABORA CON DIVERSE ONG NEL SETTORE DELL'EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO IN QUALITÀ DI FORMATORE E «COMUNICATORE». gior-danogolinelli@fastwebnet.it



La realizzazione della radio

Poi è uscito il coniglio dal cilindro, il mondo del web e le sue declinazioni più interessanti, che si chiamano *open source* (termine inglese che significa sorgente aperta e indica un software i cui detentori dei diritti ne permettono, anzi ne favoriscono il libero utilizzo e la modifica); *creative commons* (altro termine inglese che intende contenuti non protetti dalle tradizionali licenze commerciali ma condivisibili da tutti) e infine il cosiddetto web 2.0 (l'insieme di tutte quelle applicazioni online che permettono uno spiccato livello di interazione tra il sito e l'utente, inclusa la possibilità per ogni utente di diventare produttore di comunicazione online senza essere programmatore informatico). Sono usciti dal cilindro un blog dove ospitare la nostra radio, una piattaforma online che permette di avere una console radiofonica digitale in remoto, un programma per la registrazione, riproduzione, modifica e mixaggio di file audio. Tutto gratis.

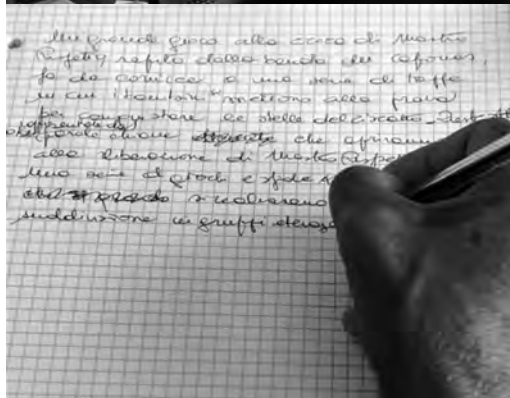
Qui sta un punto importante del laboratorio. Il cosiddetto web 2.0 e le sue applicazioni possono trasformare tutti noi in editori di noi stessi e questa è una grande occasione da cogliere, soprattutto nel mondo della scuola e della formazione in genere. L'esperienza del fare comunicazione impone un lavoro di programmazione, pianificazione e realizzazione che a scuola può trasformarsi in una grande occasione di partecipazione. Ad esempio. Allestire una web radio è un'occasione per partecipare, intervenire in prima persona mettendo in atto processi di apprendimento dall'esperienza. Dover fare radio offre la possibilità di organizzare un gruppo secondo ruoli e funzioni differenti - di coordinamento, contenuto, tecnica - lavorando quindi su competenze trasversali che sono sempre più richieste nel mondo della scuola e del lavoro. Fare comunicazione insegna a lavorare in gruppo, a progettare,

monitorare e valutare il proprio lavoro. Se piace... è venuto bene.

La radio ha inoltre una specificità di tipo scolastico cioè il fatto che il linguaggio radiofonico è di natura orale e quindi molto prossimo alla necessità della scuola di far lavorare i giovani sulla capacità di esprimersi a parole. Con la radio si può introdurre nella programmazione scolastica la questione dei generi radiofonici, che in aggiunta ai generi letterari più tradizionali può accrescere le competenze e le capacità di esprimere contenuti simili in forme diverse. Un esempio su tutti riguarda il genere dell'intervista - una forma di dialogo strutturato dove sia intervistatore sia intervistato devono essere ben definiti - e in particolare delle cosiddette interviste impossibili e cioè immaginarsi d'intervistare un personaggio storico, come Napoleone. Questo non solo presuppone la conoscenza delle vicende storiche della vita di Napoleone ma anche un lavoro d'immaginazione sulla persona, sulla sua psicologia: Napoleone certo non risponderà alle domande dell'intervistatore in modo titubante, lento, timido... o forse sì, proprio per creare uno scarto ironico tra la persona e il personaggio. E così l'interrogazione di storia si trasforma in qualcosa di molto più interessante (e divertente, perché no?).

Fare comunicazione è un'esperienza entusiasmante, perché teoricamente tutto è possibile. Si può prendere una voce di una donna e trasformarla al maschile, intervistare il Presidente della Repubblica come se si fosse insieme al ristorante (basta avere un file audio di un suo discorso), alterare senso e significato di intere frasi. Fare comunicazione è soprattutto una grande responsabilità.

Radio CEM 2.0 è il prodotto del faticoso lavoro di Franceso, Chiara, Giusi, Francesco, Elisabetta, Annamaria, Iacopo, Gianni e di Giordano che li ha stimolati, motivati e supportati nel lavoro. Il risultato? È tutto da ascoltare <http://radiocem.pbworks.com>



La propaganda non deve
servire la verità,
specialmente perché questa
potrebbe favorire l'avversario
Adolf Hitler

La democrazia è in pericolo?
Lo sapremo
dopo la pubblicità
Ellekappa

«Tra il tumulto di pensieri inquieti, la verità cercavo» Laboratorio di narrazione e scrittura autobiografica

Simona Polzot

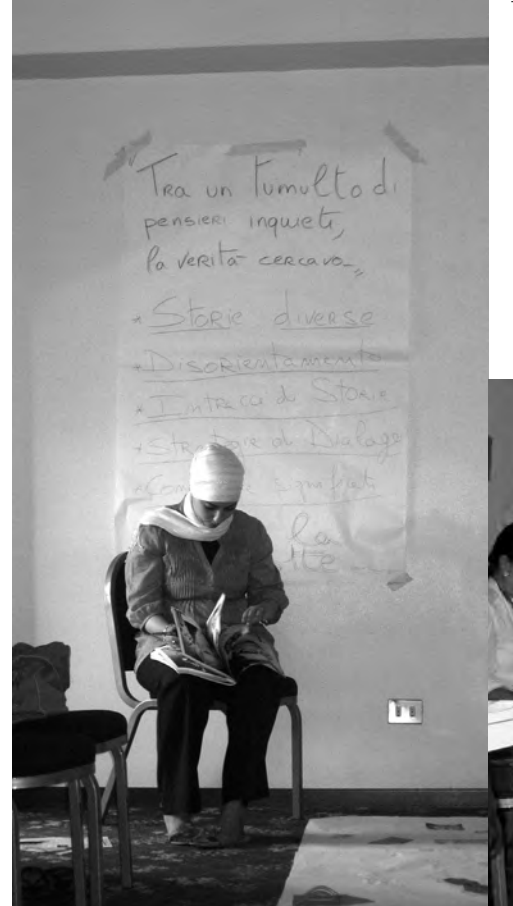
Paura, disorientamento, apatia, sono sentimenti di questa nostra epoca, comuni a persone di luoghi, età, esperienze diverse. Raramente si riescono a condividere, narrare. Privati, quindi, della capacità di ascolto necessaria per incontrare la vita dell'altro e senza la quale non è possibile sintonizzarsi e comprendere se stessi, viviamo un senso di solitudine ed impotenza. In solitudine difficilmente riusciamo a comprendere e gestire la complessità della società stessa, dalla quale spesso si fugge con risposte semplicistiche. Una via alternativa è creare spazi di narrazione, di ascolto, dove stimolare la nostra resilienza. Il racconto della realtà genera la scrittura di una biografia personale che, intrecciandosi con le storie di altre vite, conferisce un senso alle esperienze. Gli effetti sugli eventi della vita e sulle relazioni sono determinati dal significato attribuito ad essi: la storia può più della realtà. Le storie personali possono essere influenzate da quelle collettive e dalle narrazioni che un gruppo fa dello stesso evento. L'autobiografia e le narrazioni degli altri s'intrecciano, costruendo il significato del proprio presente alla luce del passato e in vista del futuro. Abbiamo voluto scoprire strategie, forme di dialogo, di confronto, di reciproca inclusione che ci hanno aiutato a guardare con maggior creatività e speranza il futuro. La pretesa è stata di aiutare a comprendere il «punto di vista» dell'altro, appartenente ad altra generazione o nazionalità, sesso o ruolo, risvegliando anche in noi nuovi possibili attribuzioni di significato alle nostre esperienze, risvegliando un nuovo patto di responsabilità.

Narrazione e scrittura autobiografica

A ciò siamo arrivati attraverso lo strumento della narrazione e della scrittura autobiografica ed il confronto con narrazioni e scritti di giovani di altri luoghi e coi nostri scritti. Forse il percorso e il metodo hanno qualche volta colto di sorpresa i partecipanti, ma la ricchezza delle storie e la voglia di confrontarsi, oltre che lo stupore nello scoprirsi così vicini o lontani e comunque con facilità nel dialogare tra «giovani universitari, meno giovani pensionati e le generazioni di mezzo», ci ha permesso di esplorare il tema del Convegno. Abbiamo riflettuto sulla crisi e sul futuro a partire dalla memoria: il luogo della domanda. Il pensiero narrativo ha un contenuto sociale, relazionale, collegato con inten-

zioni ed azioni. Le scritture condivise a voce alta non le possiamo comunicare in questi atti, perderebbero molto del loro significato e svelerebbero parti di ciascuno di noi che solo nel dialogo è possibile mostrare e quindi comprendere tali parti dell'altro (emozioni, vissuti...) per comprendere il suo punto di vista. Non sono state solo scritture tristi, ma anche ironiche e frizzanti, capaci di distanza e sguardo al futuro. Scritture in cui ci siamo raccontati come «se fossi una ricetta di cucina...». Dalle ricette sono emerse le differenze, non solo generazionali, ma anche regionali perché la «polenta non riesco ad immaginarla se non come l'ho sempre mangiata».

Attraverso le tappe del nostro percorso (*Storie diverse – Disorientamento – Intrecci di storie – Strategie di dialogo – Condividere significati – Passi nella notte – Oltre la notte*) ci hanno accompagnato gli scritti di detenuti della casa Circondariale di Verona raccolti in dieci anni di incontri ed un libro (in via di pubblicazione) di un'insegnante di Verona, Marcella Cecchini, che raccoglie i testi dei suoi alunni e le sue riflessioni in questi anni di ricerca sul «come» accogliere. Ci siamo, quindi, cimentati col nostro *Addio monti*, ascoltando il brano di Manzoni, il racconto di Sedina e del suo viaggio lontano dalla guerra, lo scritto di Cristina: «Non ci sono stati molti monti nella mia vita, ma di addii che non dimenticherò mai ce n'è uno solo: l'ultima volta che l'ho vista, è stato triste e di una bellezza singolare, una miscela di dolore e meraviglia, uno sguardo al cielo stellato. Era l'ultima notte passata nel mio paese. Ero sola nell'appartamento, che sembrava un buco nero, pronto a risuc-



SIMONA POLZOT COUNSELLOR PROFESSIONISTA, FORMATRICE, INSEGNANTE. HA LAVORATO NELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, SI OCCUPA DI INTERCULTURA E DI METODOLOGIE AUTOBIOGRAFICHE. È ATTIVA NELL'AMBITO DEL VOLONTARIATO PENITENZIARIO, IN PARTICOLARE IN ATTIVITÀ RIVOLTE A GIOVANI STRANIERI. polzot@iol.it



L'autobiografia e le narrazioni degli altri s'intrecciano, costruendo il significato del proprio presente alla luce del passato e in vista del futuro.

chiare qualunque cosa ci fosse attorno. Poi, in tutto quel buio, vidi una luce. Infatti, fuori dalla finestra, c'era la luna. Stava là, bellissima, più grande che mai, a splendere come sempre nel mio cielo, dove non c'era posto per gli addii».

Per ridare spazio al racconto di una parte del nostro corpo come i capelli o le ginocchia, per quanto possa sembrare strano, il dialogo tra generazioni nel nostro gruppo si è aperto lì: nella corporeità, dove emergono le differenze, i conflitti ma anche le similarità, le ciclicità tra le generazioni.

Provocati da uno scritto di Marcella abbiamo dato l'afondo al tema del Convegno scrivendo una lettera a loro, gli altri, apparentemente distanti: «I ragazzi di oggi assomigliano al protagonista de *La stanza del figlio* di Moretti, che a scuola ruba un fossile per scherzo, ma poi viene convocato in presidenza; eppure continua a negare, anche davanti ai genitori perché... "il papà era così contento, eravamo andati a fare una passeggiata e stavamo bene". Raccontano spesso bugie, che sono una specie di scorciatoia della fantasia, per approdare in fretta a una realtà più facile o più interessante. La loro parola d'ordine è *tranquì* e la dicono anche a me, quando mi vedono agitata per qualche imprevisto... Forse è in questo che sono diversi da come eravamo noi, con quell'implacabile coerenza, che ci precludeva amicizie e amori che non fossero anche perfetta condivisione ideologica, poco spazio alle sfumature o contraddittorie debolezze. Oggi non si sentono investiti "da un compito", lasciano che le cose vadano, forse come rassegnati, e questo mi dispiacerebbe proprio, per il mondo, perché invece c'è ancora così tanto da fare, quasi... da ricominciare da capo; ma anche per loro, che senza un progetto, una passione, non potranno perdersi nel tempo senza tempo di quando si è felici. Per entrare in contatto

con questi giovani bisognerebbe essere capaci di rimanere seduti sulla riva del fiume rinunciando a sapere perché, ritrovare la loro leggerezza, voler bene in modo non drammatico, non sempre preoccupato di cause e conseguenze, del dove e del quando».

Abbiamo quindi preso a prestito parole e frasi dai testi degli altri, per costruire una nostra storia ed è interessante come quasi in tutte le nostre storie siano ritornate le parole di Abidi: «Ho vissuto una vita difficile non so se per scelta o perché sono stato costretto a vivere lontano da casa mia, dalla mia famiglia. Ho imparato tantissime cose, a parlare, dialogare, soprattutto ho imparato ad accontentarmi delle piccole cose, che la mia famiglia non mi ha insegnato cosa significa la parola *responsabilità*. Sono riuscito a scoprirla da solo».

La notte sarà ancora lunga, ma abbiamo raccolto sufficiente energia e pensieri per percorrerla e illuminarla quando necessario. E come ultima provocazione le parole pronunciate da Peppino Impastato ne *I cento passi*, quando guarda dalla collina di Cinisi l'aeroporto voluto dalla mafia: «Dal momento in cui esistono anche gli elementi squalidi del paesaggio in qualche modo vi si inseriscono, ne fanno parte: le finestre di alluminio, le colate di cemento; come se tutto, anche quando ottenuto a prezzo di imbrogli, ricatti e violenze, poi trovasse una ragione di essere per il suo semplice far parte della vita». Così conclude che, forse, invece di spolmonarsi tanto per la legalità, la giustizia, bisognerebbe «aiutare la gente a riconoscere e difendere la bellezza». Ringrazio tutti gli autori.

Lab 6



Cerchi? Esplor-azioni e gener-azioni creative tra cinema e teatro

Il cerchio con tutte le sue trasformazioni ha rappresentato la forma geometrica-metafora dalla quale ci siamo mossi per riflettere sul tema del convegno. Il laboratorio è stato suddiviso in tre sessioni di lavoro, ciascuna delle quali ha indagato una o più parole chiave (sentinella/crisi-notte/patto generazionale) e una tipologia di cerchio differente: cerchio fecondo, cerchio con il centro, cerchio in movimento.

Patrizia Canova - Nadia Savoldelli

Il cerchio fecondo

La prima sessione di lavoro è stata dedicata alla parola chiave *sentinella* e alla metafora del *cerchio fecondo*, cioè quello che viene prodotto quando, per esempio, si lancia un sasso nell'acqua che genera cerchi concentrici che smuovono, producono re-azioni a catena che si moltiplicano e diventano grandi, che evolvono e si modificano. La riflessione è ruotata intorno ad alcune domande: qual è il ruolo di chi lancia il sasso? Osservare e lasciar andare? Dare la spinta per far germinare nuove forme, per produrre il cambiamento? Guidare all'autonomia e aver fiducia nella continuazione? Il sasso nell'acqua può essere il gesto compiuto dall'educatore, dalla guida, dal genitore, dal regista, insomma dalla sentinella? E con quale responsabilità? L'acqua è stato il nostro punto di partenza: ci siamo incontrati e conosciuti creando cerchi concentrici e osservando i movimenti che generavano, ci siamo fatti suggestionare dal cerchio tracciato da Tiziano Terzani nel film *La fine è il mio inizio*, abbiamo creato cerchi fecondi usando materiali e strumenti differenti (telecamera, lavagna luminosa, chine, acqua e cannuce, torcette, farine, corde, trottole, perle, palloncini...) e lasciando che gli altri interpretassero i significati delle nostre composizioni artistiche. Abbiamo visto, analizzato e reinterpretato con dei cartelloni quattro sequenze filmiche (*In un mondo migliore*, *Alla luce del sole*, *Pa-ra-da*, *Il discorso del re*) in cui l'azione del lanciare sassi nell'acqua provocava reazioni positive/negative/d'imitazione e proponeva modelli educativi capaci di generare cambiamento. Abbiamo esplorato la metafora del cerchio fecondo attraverso le azioni teatrali del lanciare i sassi e la creazione di una drammaturgia in cui un regista, ispirandosi a scene delle sequenze filmiche viste e dopo aver elaborato un'idea, ha chiesto a degli attori di interpretarla componendo un quadro corporeo prima immobile e poi in evoluzione di scena dinamica, capace di trasmettere agli altri componenti del gruppo un messaggio, un vissuto emozionale, una riflessione sul tema indagato.





Il cerchio con il centro

La seconda sessione è stata dedicata alle parole chiave *crisi/oltre la crisi /notte/uscire dalla notte* e alla metafora del *cerchio con il centro* cioè del cerchio che, grazie al centro, crea i suoi raggi, diventando spazio di dialogo, territorio di attraversamenti e punto d'incontro centrale. La riflessione è ruotata intorno ad alcuni quesiti: cosa vuol dire stare al centro del cerchio? E starne fuori? Lo spazio dentro e fuori dal cerchio può porsi quale territorio di intrecci e di frontiere generazionali, culturali, identitarie? Può essere il luogo contrapposto alla finestra a cui si affacciano gli indifferenti, coloro che dicono «Non mi riguarda»? Il cerchio con il centro può essere simbolo di protagonismo sociale e politico? La visione di due sequenze tratte dai film *Radiofreccia* e *Niente paura* ci ha stimolato a riflettere su ciò

in cui crediamo, sui sogni e sulle speranze e su ciò per cui siamo disposti a metterci in gioco.

Le successive azioni teatrali ci hanno permesso di vivere con il corpo sensazioni legate alla capacità di partecipare, di essere protagonisti, di essere al centro, ci hanno guidato alla ricerca del nostro baricentro e alle forme attraverso cui è possibile percorrere una circonferenza, cambiando il punto di partenza ed entrando nello spazio dell'altro per provocare una reazione/relazione.

Altre sequenze tratte dai film *Noi credevamo* e *Niente paura* ci hanno consentito di ripercorrere frammenti della storia italiana e di passare dal *credo* individuale a quello collettivo, al significato di un progetto di gruppo. Attraverso un alfabeto emotivo sui film e la reinterpretazione di opere d'arte di Paul Klee, ciascuno ha potuto creare una mappa personale per rintracciare situazioni esistenziali legate a modelli di cittadinanza attiva e di partecipazione alla vita sociale e politica e ha potuto narrare al gruppo *quella volta che...* ha scelto di stare al centro/di stare fuori/di stare da solo/di stare con gli altri e di avanzare/di seguire chi lanciava il sasso/di rompere il muro dell'indifferenza. Una coreografia finale ha fatto sperimentare al gruppo il senso e la forza dell'avanzare insieme, la potenza di condividere idee comuni, di avere sogni, desideri, ideali.



ta intorno ad alcune questioni: come ci muoviamo nel cerchio della vita? Come cambiare, modificare, trasformare direzioni e forme? In quali punti e in che modi generazioni differenti possono incontrarsi nel cerchio in movimento?

Attraverso la sequenza filmica tratta da *Gli anni dei ricordi* siamo entrati nel terzo cerchio: quello in movimento che abbiamo disegnato con i nostri corpi e con elastici che ci hanno fatto misurare vicinanze, distanze, deformazioni, cambiamenti evoluzioni, intrecci relazionali. L'azione teatrale è diventata opportunità per sperimentare la forza centripeta/centrifuga, implosiva/esplosiva in noi stessi e per ripercorrere il nostro cammino e le fasi della nostra vita. Le sequenze tratte da *Billy Elliot*, *L'attimo fuggente* e *Sognando Beckham* ci hanno aiutato a riflettere sulla complessità di mettere a confronto le generazioni e ci hanno portato a realizzare sagome di persone differenti (adulto positivo-adulto inibente-giovane) che, attraverso la tecnica del *monologo interiore*, sono state presentate da alcuni «attori del laboratorio» al resto del gruppo.

Le sequenze tratte da *Un bacio appassionato*, *Private*, *Into the wild*, *Miral* ci hanno permesso di analizzare i comportamenti degli adulti nei confronti delle scelte dei giovani e le loro «intrusioni di campo» e infine le sequenze tratte da *Big fish*, *Rino Gaetano*, *I centopassi* ci hanno offerto uno sguardo critico sulla complessità della comunicazione, sulle aspettative disattese, sulle scelte differenti che possono allontanare i genitori dai figli.

La visione finale di *American life*, rappresentando i buoni propositi di una coppia nei confronti del bambino che sta per nascere, ha acceso una luce di speranza sulle diverse età dell'esistere umano e sulle possibili strade da percorrere per promuovere un reale patto generazionale.

In tre giorni di laboratorio abbiamo tracciato tanti cerchi differenti e affrontato numerose tematiche che abbiamo cercato di sintetizzare in una grande *lettera collettiva* e gettando nel *pozzo centrale* una frase o parola rappresentativa del vissuto nel laboratorio. Impossibile riportare tutto quanto emerso, ma in fondo è giusto così, meglio rimangano nei cassetti intimi delle nostre memorie...



PATRIZIA CANOVA DOCENTE E FORMATRICE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE, MEDIA E CINEMA. DA TEMPO OPERA PER CEM. patriziacanova@interfree.it

NADIA SAVOLDELLI DOCENTE, FORMATRICE DI TEATRO E DISCIPLINE ESPRESSIVE. DA TEMPO OPERA PER CEM. carbomillo@libero.it

Il cerchio in movimento

La terza sessione è stata dedicata alle parole chiave *patto generazionale* e alla metafora del *cerchio in movimento*, cioè del cerchio che disegna le stagioni della vita, le fasi del nostro esistere, i passaggi generazionali, che nel suo muoversi si fa di volta in volta centrifugo o centripeto, produce sensi, direzioni, distanze, vicinanze, prossimità, ripetizioni, andate e ritorni, velocità e stasi. Il cerchio come metafora per ri-pensare a passato, presente, futuro, ai corsi e ricorsi, alle ciclicità, alle fasi generazionali, alla storia, in definitiva alla vita. La riflessione è ruota-

Piazza Tahrir Non è un laboratorio per vecchi

Roberto «Bobo» Marone - Riccardo Olivieri

Piazza Tahrir è stata una sperimentazione. Un laboratorio trascendente, eccedente nelle forme e nei contenuti. Un laboratorio/assemblea. Un laboratorio/seminario. Un laboratorio/non laboratorio che si è insinuato nelle pieghe di tutto il Convegno. Piazza Tahrir è un simbolo. È il luogo fisico dove migliaia di egiziani hanno preteso giustizia e democrazia; il luogo dove è stato messo in crisi un intero sistema politico-economico reo di aver calpestato diritti ed esigenze della popolazione. Ma è anche il luogo ideale, l'agorà nella quale incontrarsi, confrontarsi, praticare e vivere la democrazia diretta, partecipata. Nella quale sviluppare quell'intelligenza collettiva che trasforma l'aspirazione ed il sogno individuale in progetto comune. Piazza Tahrir può chiamarsi anche *Puerta del Sol*, *Zuccotti Park*, *Valsusa*, *Teatro Valle*... Luoghi nei quali si è scavalcata la grammatica classica della politica novecentesca per costruire una nuova sintassi sociale, imprevedibile, imponderabile, improvvisa ed interconnessa.

Pensare globalmente, agire localmente

Quella stessa dinamica si è prodotta durante le attività del laboratorio, attraverso simulazioni, giochi e riflessioni circolari nelle quali si è cercato, a partire dalle proprie esperienze sociali, di riportare al centro la politica, intesa come partecipazione alla vita ed alle scelte della società. Guidati dalle parole di Norberto Bobbio¹ e Gustavo Zagrebelsky², abbiamo provato a riflettere sulla curvatura democratica propria di questo sistema politico, in profonda e continua accelerazione, che il saggista croato Matvejevic³ chiama con il neologismo di *democrazia*, per definire un sistema solo apparentemente democratico, ma in realtà fondato sulla *dittatura* di una classe dirigente che propone ed impone, non solo un sistema normativo ed economico, ma anche un pensiero culturale dominante supportato dallo strapotere mediatico in suo possesso. Siamo partiti proprio da questa condizione di «assediati» per interrogarci sul ruolo dell'educazione e dei processi di apprendimento nel costruire crepe all'interno del pensiero passivo ed omologato. Una sorta di *pedagogia della liberazione* che riporti al valore etimologico dell'educazione.

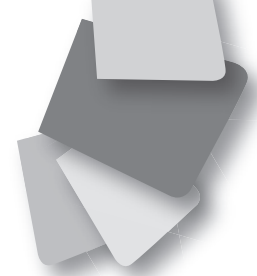
fino alla
democrazia
perifrastica.
Prove
tecniche
di partecipazione
attiva

Ex-ducere, condurre fuori, in un percorso di moto da luogo che svegli dal torpore, forzi le gabbie culturali precostituite e liberi le energie aggreganti e progettuali attraverso il confronto, il dibattito, la costruzione di percorsi. Il focus dell'intervento è orientato alle dinamiche più che ai contenuti, rivolgendo la nostra attenzione agli strumenti ed ai percorsi di partecipazione attiva, a favore di una pratica di apprendimento/comun-azione, che non preponga gli obiettivi da raggiungere, ma li costruisce *work in progress*, rimodulandoli attraverso il dibattito interno del gruppo.

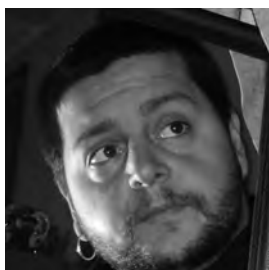
Non è un paese per vecchi

Siamo partiti da una parabola cinese, contenuta nel testo di Gene Sharp *From Dictatorship to Democracy*, per ragionare sulla natura del potere. Il principio è semplice: i dittatori necessitano della collaborazione del popolo su cui dominano! Senza questa collaborazione non possono mantenere le fonti del potere politico. Il libro di Sharp non è che la sintesi di un suo lavoro molto più corposo, *Politica dell'azione non violenta*, fonte di ispirazione per le «rivoluzioni colorate» negli stati dell'ex Unione Sovietica, per il movimento *Otpor* in Serbia, che ha contribuito alla cacciata di Milosevic nel 2000, e infine per la «primavera araba» del 2011. E proprio dalla primavera araba abbiamo colto la centralità del ruolo dei social media, come strumento di comunicazione diretta, che sfugge ai tentativi di censura, sfuggendo al controllo sociale, grazie

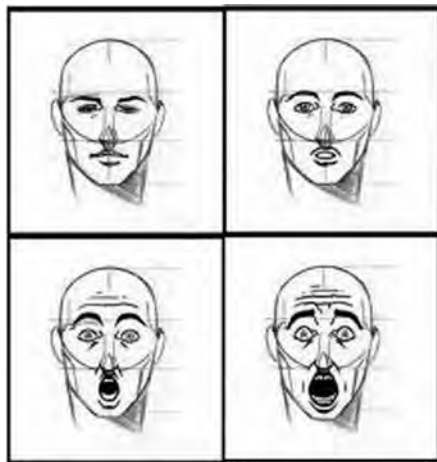




RICCARDO OLIVIERI PARTE CON LA VALIGIA DI CARTONE DALL'EDUCATIVA DI STRADA PER MINORI A BARI PER APPRODARE ALL'EDUCAZIONE PER ADULTI A TORINO. SEGUE UNO SPORTELLINO DI INCLUSIONE SOCIALE PER SENZA DIMORA E SI OCCUPA DI NUOVE POVERTÀ. HA FONDATO E ANIMA LE INIZIATIVE DELLA LU.PO. (LUDOTECA POPOLARE) E LE ATTIVITÀ DEL COMITATO DI QUARTIERE VANCHIGLIA. riccardo-oliva@yahoo.it



ROBERTO «BOBO» VARONE, NONOSTANTE SIA LAUREATO IN FISICA, SI OCCUPA DI PROGETTI DI EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO, MOBILITÀ INTERNAZIONALE GIOVANILE, VOLONTARIATO ALL'ESTERO E TURISMO RESPONSABILE PRESSO LA ONG CISV. DA DIECI ANNI NELL'AMBIENTE CEM DOVE CONDUCE LABORATORI DI GIORNO E SUONA LA CHITARRA DI NOTTE, DISTURBANDO IL SONNO DEI CONVEGNISTI. r.varone@yahoo.it



alla struttura aperta e flessibile. Soppiantando completamente sedi di partito e luoghi istituzionali, il semplice meccanismo del web 2.0 e dei social network propone e diviene nuova agorà, luogo di confronto globale, d'informazione capillare, di mobilitazione immediata. Strumenti, quindi, con potenzialità e limiti da esplorare senza presunzione di deificazione o denigrazione, che abbiamo provato ad utilizzare nel laboratorio. Abbiamo intervistato convegnisti, ospiti, calciatori, cittadini di Trevi, per raccogliere ciò che, nel chiuso delle proprie stanze, è *invisibile alle orecchie*. Ci siamo chiesti, ed abbiamo chiesto in giro, quasi profeticamente (visto il movi-

mento mondiale che è partito il 15 ottobre), i motivi della propria indignazione, *becoming media*. Abbiamo autorganizzato un'assemblea pubblica, all'interno del convegno ed a margine del dibattito previsto, coinvolgendo molti convegnisti sul tema dei beni comuni e della partecipazione politica. Abbiamo riscoperto il piacere del confronto, del dibattito, della condivisione e della costruzione collettiva. Abbiamo scoperto talenti nascosti nel nostro laboratorio: premier in pectore, potenziali black block, finissimi giornalisti, opinion maker, pasionarie, ed un sindaco che voteremmo volentieri se mai pensasse di candidarsi. Questo intenso percorso ci ha riportato a Matvejevic ed al suo neologismo *democrazia*, che apre una finestra sul mondo contemporaneo, svelando panorami inquietanti che generano impotenza e rassegnazione. Ma il mondo è senza futuro?

¹ Segnaliamo l'illuminante videointervista dal titolo *Che cos'è la democrazia*, sul sito di Youtube: www.youtube.com/watch?v=dk8_z2ijj90.

² Ci siamo fatti guidare da *Imparare Democrazia*, Einaudi, Torino 2007 e da *L'esercizio della democrazia*, Codice edizioni, Torino 2010.

³ P. Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano 1991 e *Pane nostro*, Garzanti, Milano 2010.

G. Sharp, *Come abbattere un regime*, trad. it., ed. Chiarelettere, Milano 2011.

G. Sharp, *Politica dell'azione non violenta*, trad. it., Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984.

Da questi esperimenti nascono un blog <http://cem11.wordpress.com/>; due trasmissioni radio <http://radiocem.pbworks.com/w/page/44607407/Laboratorio%207>; un video <http://www.youtube.com/watch?v=7nOidkMmyTE>

Per un futuro di partecipazione autentica

Compiendo un salto all'indietro di circa duemila anni, abbiamo ricordato come i romani - gente di concreta e quotidiana sapienza - pensarono bene di inserire, nella loro grammatica, una voce verbale per indicare il tempo futuro. Non amavano troppo un futuro *distante*, cercarono quindi un'espressione di futuro *prossimo*. Era la *perifrastica attiva*; un artificio grammaticale, oggi in disuso nelle linguistiche contemporanee. Essa, con i suoi bizzarri suffissi (-urus/a/um) significava qualcosa che *sta per* accadere, dunque un presente che si evolve e si trasforma «nel breve», un futuro vicino che *si inverte facendo*, nella successione di passi. E dunque, i gladiatori nell'arena erano *morituri*; tutto ciò che stava per avvenire era *avventura*. Ebbene, ci piace pensare che ad una *democrazia* «triste», che interpreta un presente senza colori ed una prospettiva cupa e pericolosa, si aggiunga una *democrazia perifrastica*, che guarda ad un futuro di partecipazione autentica. Una democrazia che *sta per avvenire*, annunciata dai canti che risuonano nelle mille *piazze Tahrir* di questo mondo.

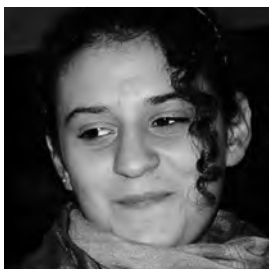
Per maggiori informazioni
laboratorio.permanente@yahoo.it

Lab 9

Laboratorio per adolescenti dalla seconda media ai 17 anni



GIACOMO CALIGARIS STUDENTE DI ECONOMIA, VIVE A PARMA, MA APPENA PUÒ SCAPPA PER VEDERE IL MONDO. GIOCA A PALLANUOTO (ANCHE SE OGNI TANTO SI CHIEDE CHI GLIELLO FA FARE) E SI DIVERTE A INSEGNARE AI BAMBINI A STARE A GALLA. SI OCCUPA DI INTERCULTURA E DIALOGO INTERRELIGIOSO CON IL «GRUPPO BOSNIA». gek_ko88@yahoo.it



AGNESE DESIDERI STUDENTESSA DI ARTI E SCIENZE DELLO SPETTACOLO ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA LA SAPIENZA, PRESTA SERVIZIO PRESSO IL GRUPPO SCOUT AGESCI ROMA 8 E PRESSO UNA BOTTEGA TEATRALE PER RAGAZZI AFFETTI DA SINDROME DI DOWN. NEL TEMPO LIBERO DIRIGE UNA COLLANA DI LIBRI PER BAMBINI PRESSO L'EDITORE ITALO-FRANCESE PORTAPAROLE. agna911@hotmail.it



FRANCESCO MARRELLA LAUREATO IN SCIENZE DEI BENI CULTURALI ALL'UNIVERSITÀ DI TRENTO. PER LA SPECIALISTICA, È ISCRITTO AL CORSO DI GESTIONE ECONOMICA DEI BENI CULTURALI ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO. APPASSIONATO DI MUSICA, GESTISCE UNA PICCOLA ETICHETTA INDIPENDENTE. marrello@hotmail.it



Eutròpia Il futuro ci aspetta, andiamo a prendercelo!

Giacomo Caligaris, Agnese Desideri, Francesco Marrella

La sera precedente all'inizio dei laboratori abbiamo cominciato a costruire la cornice all'interno della quale si sarebbero mosse tutte le attività. Attraverso una voce narrante è stato riferito ai partecipanti che, in seguito ad una lunga guerra, i tre popoli che abitano il mondo conosciuto sono ora costretti a convivere e ricostruire l'unica città rimasta: Eutròpia.

Eurochèsi, Eutàridi ed Euftrati

L'apertura del laboratorio è stata dedicata all'identificazione dei tre popoli. La prima attività è stata quella del «far sì che...». I ragazzi sono stati divisi «sulla carta» in tre gruppi, cercando di equiparare il numero e l'età media dei componenti. A ciascun gruppo è stato assegnato un popolo con determinate caratteristiche e storia: gli Eurochèsi, guerrieri, gli Eutàridi, scienziati, e gli Euftrati, commercianti. Ogni etnia ha dovuto disegnare una propria bandiera, i propri simboli ed inventare un particolare grido di guerra. L'intento era di cementare fra loro gli appartenenti ai vari popoli e creare un forte senso d'identità, per poi istigarli gli uni contro gli altri. Si sono volutamente evitati momenti in cui gli



Finanze esauste

adolescenti fossero tutti assieme proprio per cercare di generare un clima il più teso possibile. La situazione così creata è stata portata all'eccesso con una guerra a gavettoni. Sul canovaccio di «scalpo» (o come lo si voglia chiamare) i tre popoli dovevano difendere i loro fortini dall'assalto dei nemici. Unico modo di difendersi era quello di colpire gli assediati con palloncini pieni d'acqua, oppure di sottrarre loro uno scalpo legato alla cinta; chiunque fosse stato colpito o scalpato doveva abbandonare il campo di battaglia per due minuti. Come previsto, alla fine della battaglia sono state molte le reciproche accuse di disonestà o razzie.



Dopo pranzo l'intero gruppo si è riunito per la prima volta dall'inizio del laboratorio. È stato messo in scena un processo durante il quale i vari popoli, attraverso un portavoce e dopo aver concordato fra loro i motivi per cui era stato necessario scendere in guerra, si sono accusati a vicenda della responsabilità dello scontro. Ovviamente nessuno è riuscito ad avere la meglio nella discussione. Abbiamo allora deciso di spostare la guerra da un piano fisico ad uno economico, lasciando aperto uno spiraglio per una possibile collaborazione. Le finanze di ciascun popolo sono state dichiarate completamente esauste in seguito alle spese belliche sostenute. Per la sopravvivenza è diventato quindi di primaria importanza guadagnare denaro. Ogni popolo avrebbe dovuto decidere in segreto se attaccare o meno i due avversari nel corso di otto turni di gioco (due anni per quattro stagioni ciascuno) ed in base agli incroci delle relative scelte si sarebbero guadagnate o perse risorse. Se entrambi gli schieramenti avessero optato per la soluzione pacifica avrebbero risparmiato risorse per \$ 3000, se uno dei due si fosse mosso all'attacco dell'altro allora avrebbe raziato \$ 6000 lasciando a zero la controparte, infine se entrambi gli schieramenti si fossero mossi guerra avrebbero perso \$ 3000 a testa. Con i soldi così guadagnati si sarebbe dovuto cominciare a ricostruire la città di Eutròpia. I tre popoli hanno dovuto acquistare i beni necessari attraverso un'asta. Sono poi stati consegnati a ciascuno schieramento due progetti per l'edificazione di edifici vitali per la loro sopravvivenza e sviluppo. Le materie prime acquistate in precedenza si sono rivelate però inutilizzabili senza le capacità che contraddistinguono ogni etnia: forza lavoro, tecnica esecutiva e abilità organizzativa. Si sono quindi dovuti raggiungere accordi, tramite scambio di beni o acquisto di servizi, per riuscire a edificare i progetti fondamentali, impossibili da realizzare senza parte delle materie e delle peculiarità altrui. Su un'enorme cartina topografica i tre popoli hanno costruito fisicamente i progetti che erano stati loro assegnati. Eutròpia cominciava così a prendere forma.

Un virus pericoloso

Dopo aver creato una convivenza, abbiamo spinto i ragazzi a sviluppare fra loro un rapporto di collaborazione spontanea, non mediata dal denaro o da interessi. Per compiere un simile salto di qualità abbiamo introdotto un gioco di ruolo che mettesse il gruppo in una condizione di «stress» risolvibile solo attraverso l'unione delle forze di tutti. Un virus ha cominciato a diffondersi fra la cittadinanza di Eutròpia; tre untori lo diffondono, ma nessuno sa chi essi siano. Chiunque venga colpito dall'infezione (un pizzicotto) rimane im-

mobilizzato e solo il tocco di un componente di un'altra etnia lo può guarire. Unico modo per debellare il morbo è quello di individuare i tre portatori del contagio e far sì che siano catturati da un componente per ogni popolo. Tutto il gruppo ha dovuto collaborare per riuscire a portare a termine il gioco, superando i motivi di conflitto che fin lì si erano creati. Si sono in questo modo abbattute tutte le barriere razziali che dividevano Eufriati, Eutàridi ed Eurochèsi. A questo punto si è riunita una seduta plenaria senza più la divisione per popoli. Il centro della riflessione si è naturalmente

spostato sull'Individuo. Ciascun ragazzo ha dovuto scrivere i dieci bisogni che ritiene per sé primari. A partire dall'elenco formato dall'unione dei bisogni fondamentali di tutti è stato loro chiesto di accordarsi per scrivere una Costituzione della città che soddisfacesse le necessità di tutti. È stato questo il momento più profondo del laboratorio, per ampiezza, intensità e puntualità delle riflessioni. Ecco il risultato:

Costituzione di Eutròpia

Art. 1: Ogni cittadino di Eutròpia ha diritto ad avere riconosciuti i propri bisogni.

Art. 2: Eutròpia ripudia la guerra come forma di offesa. In caso di attacco ricorrerà alle armi solo come ultima risorsa.

Art. 3: Eutròpia si impegna a mantenere l'unità del popolo e a salvaguardare la cultura e le tradizioni di tutti i cittadini.

Art. 4: Eutròpia si impegna a garantire ad ogni cittadino i seguenti diritti: libertà di opinione, di stampa, religione, espressione, pensiero e parola; diritto all'istruzione, all'informazione, alla sanità, al lavoro e alla sicurezza;

Art. 5: Eutròpia è una repubblica democratica. Fondamentali sono l'ascolto e la contrattazione per prendere decisioni.

Art 5bis: I rappresentanti del governo sono tenuti a stare a contatto con il popolo per ascoltare le opinioni di tutti ed essere partecipi.

Art 6: Tutti i cittadini di Eutròpia si impegnano a condividere le abilità e le risorse economiche.

Art 7: Eutròpia si impegna a preservare e a salvaguardare l'ambiente.

Art 8: Tutti i cittadini hanno il dovere di pagare le tasse per permettere il funzionamento dei servizi e di poter usufruire di questi.



Laura Molinai, Valentina Rizzi

Mastro Rispetto si era incamminato nella foresta dagli alberi ad alto fusto immergendosi in una realtà del tutto nuova... suoni mai uditi, foglie di tutti i colori dell'arcobaleno riempivano il cielo e un pulviscolo luccicante ondeggiava nell'aria... La sua carta diceva che avrebbe dovuto incontrare dei piccoli esseri animati che lo avrebbero accompagnato nella varie tappe del suo viaggio alla scoperta del significato del suo nome. Amiche ed educatrici per l'associazione ACRA, Laura e Valentina da tre anni propongono insieme percorsi di educazione interculturale per ragazzi e bambini. Condividono interessi, impegni, fatiche, soddisfazioni e tanto entusiasmo per rendere le giovani menti un terreno fertile a far germogliare piccoli semi di un futuro migliore. Il laboratorio si è configurato come un'avventura a tappe, in cui i bambini hanno attraversato le diverse fasi accompagnati dall'invisibile presenza di alcuni personaggi di fantasia. Ciascuna fase, affrontata attraverso giochi di gruppo, attività creative e manipolative, sfide e momenti liberi di socializzazione, li ha stimolati a una riflessione sempre più complessa sul tema del rispetto.

Laboratorio per i bambini Dai cinque anni alla prima media

Le bugie hanno le gambe corte Per rendere le giovani menti un terreno fertile

Conoscenza

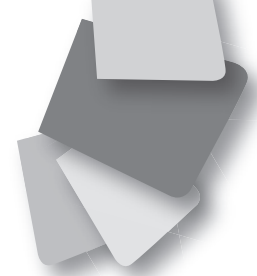
Iniziando con semplici giochi e attività collaborative, quali ad esempio la realizzazione di lettere dell'alfabeto su cartoncini colorati, i 16 bambini hanno iniziato a conoscersi e a familiarizzare col gruppo.

Creazione dei gruppi

Sono stati creati 4 gruppi il più possibile omogenei per età e temperamento, e a ciascun gruppo è stato assegnato un simbolo: terra, fuoco, acqua e aria. La scelta dei gruppi il più possibile omogenei è stata fatta in funzione della creazione delle squadre, che venivano sciolte e ricomposte per ogni sfida. Per ogni gioco infatti venivano scelti tanti capisquadra quante erano le squadre necessarie, lasciando ad essi la scelta dei componenti. L'unico vincolo posto ai bambini era che per ogni squadra ci fosse un'equa distribuzione dei membri dei 4 gruppi. In questo modo le squadre risultavano sempre varie ed equilibrate, pur lasciando ai bambini stessi la libertà di aggregarsi in modi sempre differenti.

L'animale totem

Oltre all'appartenenza collettiva a uno dei 4 gruppi, si è voluta sottolineare anche l'unicità e l'importanza dell'apporto di tutti i bambini alle squadre.



Per questo i bambini hanno lavorato sull'animale totem, e sulle caratteristiche che li rappresentano. La realizzazione di magliette con la tecnica del *tye and dye* e decorate con simboli e animali totemici ha fatto emergere un vivace confronto tra i bambini, mettendo in luce la ricchezza del gruppo e la varietà delle relazioni che si stavano instaurando.

Mastro Rispetto e la Cafones Gang

I bambini ricevono una busta che contiene una lettera di Mastro Rispetto, un personaggio di fantasia che incarna tutte le migliori caratteristiche morali e comportamentali. Un personaggio stimato da tutti e benvenuto per i suoi modi gentili con gli altri.

Nella lettera Mastro Rispetto spiega ai bambini di essere stato imprigionato dalla Cafones Gang, una banda di malintenzionati. La Cafones Gang ha rapito Mastro Rispetto perché vorrebbe scoprire qual è il motivo per cui tutti gli vogliono bene, mentre loro sono trattati male da tutti. Per questo mandano una fotografia del rapito e chiedono ai bambini di preparare un riscatto molto particolare per liberarlo. La Cafones Gang nella lettera spiega che i bambini dovranno affrontare delle sfide, e se alla fine di ogni sfida avranno superato la prova una persona di loro fiducia consegnerà loro la busta con tutte le parti del riscatto.



LAURA MOLINAI LAUREATA IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE LAVORA CON BAMBINI E ADOLESCENTI SU TEMI LEGATI ALL'INTERCULTURA E ALLA CITTADINANZA ATTIVA. AMA LEGGERE, GUARDARE I CARTONI ANIMATI, IMPARARE GIOCHI NUOVI, VOLARE CON LA FANTASIA E FARE I CAPRICCI...
lauramolinali@acra.it

VALENTINA RIZZI NATA E CRESCIUTA IN CAMPAGNA ADORA VIVERE IN PAESAGGI AGRESTI E VIAGGIARE PER IL MONDO. «GASISTA» ATTIVA E CONVINTA, CERCA COSTANTEMENTE PICCOLI STRATAGEMMI PER RENDERE LA SUA VITA E QUELLA DEGLI ALTRI ECO-COMPATIBILE. LAUREATA IN SCIENZE POLITICHE, HA POI SCOPERTO LA SUA VERA PASSIONE: L'EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ. valentinarizzi@acra.it



Il riscatto

I bambini hanno scoperto che la Cafones Gang ha rubato anche i lavori fatti il giorno prima: le lettere realizzate dai bambini erano necessarie per ricostruire il riscatto. I bambini hanno affrontato una serie di sfide, singolarmente, a coppie o a squadre, e al termine di ciascuna sfida il vincitore aveva la possibilità di ritirare una busta che veniva recapitata dai rapitori a una persona di fiducia. Ciascuna busta conteneva alcune lettere, che i bambini tutti insieme dovevano mettere in ordine fino a formare una parola di senso compiuto e cercare di capire qual era il nesso di questa parola con il rapimento di Mastro Rispetto. Le buste del riscatto erano 8, e contenevano le seguenti parole: Regole, Importanza, Sentimento, Pace, Empatia, Tutti, Tolleranza, Onestà.

Il laboratorio si è configurato come un'avventura a tappe, in cui i bambini hanno attraversato le diverse fasi accompagnati dall'invisibile presenza di alcuni personaggi di fantasia.

La consegna del riscatto

Dopo che i bambini hanno ricomposto tutte le 8 parole e le hanno incollate su un cartellone, hanno scritto un pensiero su ciascuna parola ricomposta. Scopo del loro lavoro è quello di ricostruire il riscatto, ovvero le spiegazioni di cos'è il *rispetto*. Il riscatto, consegnato alla Cafones Gang, spiega loro come mai Mastro Rispetto viene stimato da tutti, e cosa devono fare loro per essere ben voluti come lui.

La liberazione

Ai bambini viene recapitato un video, dove Mastro Rispetto li saluta e li ringrazia, spiegando che i Cafones l'hanno liberato perché in fondo non erano cattivi, avevano solo bisogno che qualcuno spiegasse loro che cos'è il rispetto. I bambini e i genitori hanno condiviso la visione del video, spiegando ai grandi quello che hanno capito durante il percorso. Il momento finale è un momento per rileggere tutta la loro avventura e i loro sforzi, cercando di figurarsi come poterli applicare nella realtà quotidiana.





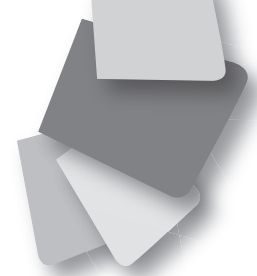
Miloud Oukili

21 agosto 2011

Grande emozione per tutti i presenti in questa serata CEM, in cui Eugenio (Gegè) Scardaccione ha presentato l'esperienza e l'impegno di *Parada* e di Miloud Oukili. Trattandosi di Gegè, naturalmente, il temine presentazione non è per nulla adeguato: si è trattato di un turbine di energia e di parole, di un vero e proprio show che ha conquistato i cuori, introducendo con simpatia ed affetto l'ospite della serata. Miloud Oukili, è un *clown* franco-algerino, impegnato per molti anni per le strade e negli orfanotrofi della Romania nel riscatto dei minori abbandonati. Strumento del suo impegno, l'Associazione

Parada, che mira al recupero dei ragazzi emarginati grazie all'arte, alla loro capacità, volontà ed entusiasmo di esprimersi e di partecipare. Molto toccante la sua testimonianza, che ha trasmesso un messaggio fondamentale: nessun bambino, nessun ragazzo, nessun adolescente, per quanto emarginato, scartato dalla società, abbandonato dalla famiglia e dalle istituzioni, è irrecuperabile. Al contrario: l'attenzione, l'affetto e l'amore che un educatore può riversare su di essi sono la chiave del loro riscatto. E questo riscatto si chiama dignità... L'attività e l'impegno di Miloud Oukili sono stati inoltre efficacemente documentati dal bel film *Parada*, proiettato durante la serata, interamente dedicato alla vicenda dei bambini romeni.

Miloud Oukili, è un clown franco-algerino, impegnato per molti anni per le strade e negli orfanotrofi della Romania nel riscatto dei minori abbandonati



Stefano «Cisco» Bellotti

È entrato a far parte dei «Modena City Ramblers» nel 1992. La sua è una storia fatta non solo di dischi realizzati e venduti in oltre 600 mila copie, ma anche piena di grandi incontri e grandi eventi. Come i tanti concerti fatti in giro davanti ad ogni sorta di pubblico, nei grandi festival insieme a Van Morrison e i Cranberries in una serata irlandese in quel di Modena, oppure con i Deep Purple e i Primus in un concerto molto rock tenutosi a Napoli, e poi con Manu Chao e gli Ska-p a Bologna, fino ai quattro concerti in piazza San Giovanni a Roma, in occasione del primo maggio davanti a oltre mezzo milione di persone. Ha viaggiato moltissimo in tutto il mondo, partecipando a innumerevoli concerti. Terminata l'esperienza con i «Modena City Ramblers» nel 2006, di recente ha preso parte al progetto musicale chiamato «Stazioni Lunari», creato dalla coppia Francesco Magnelli e Ginevra Di Marco (ex C.S.I.).

Cisco in concerto



22 agosto 2011

Il musicista Stefano Cisco Bellotti (ex front man dei Modena City Ramblers), con un concerto emozionante e applauditissimo ha catturato l'attenzione, anzi l'entusiasmo dei convegnisti. In particolare, Cisco ha eseguito in anteprima la canzone *Non c'è più la Dolce Vita*, che verrà inserita nell'album in uscita in dicembre. Tutti i brani sono stati molto apprezzati dal pubblico di CEM, che hanno applaudito, cantato e ballato a lungo sulle note della chitarra di Cisco e dei componenti il suo gruppo: Simone Cuperini (tromba), Andrea Capecchi (chitarra), Francesco Magnelli (piano). Eccezionale la simpatia e la disponibilità di Cisco che, non pago di aver profuso energie spaventose durante il concerto, ha continuato a incantare i convegnisti cantando e suonando con loro a bordo piscina in un'apprezzatissima chiusura di serata.





Il progetto

Dudal Jam va avanti

Negli ultimi due anni molto è stato fatto, ma molte cose restano ancora da fare: anzitutto continuare con tenacia a costruire la convivenza!



23 agosto 2011

Monsignor Joachim Ouédraogo, vescovo di Dori, in Burkina Faso, ha portato personalmente il suo caloroso saluto al Convegno CEM, accompagnato da François Paul Ramde ed Alain Kombere, aggiornando i presenti sullo stato di avanzamento del progetto «Dudal Jam», che vede CEM impegnato attivamente da alcuni anni nella sua realizzazione: la costruzione del centro per la pace, inaugurato il 12 febbraio scorso. Monsignor Ouédraogo ha ricordato che il dialogo, nonostante le difficoltà, va avanti e che vivere insieme è possibile. Lo testimoniano numerose esperienze di dialogo tra cristiani e musulmani, soprattutto giovani, che a Dori convivono pacificamente. Il progetto Dudal

Jam, ha aggiunto monsignor Ouédraogo, ha fatto progressi importanti e ha ottenuto il sostegno delle autorità. Negli ultimi due anni molto è stato fatto, ma molte cose restano ancora da fare: anzitutto continuare con tenacia a costruire la convivenza! Dopo il saluto di monsignor Ouédraogo, François ha proiettato un filmato che ha illustrato concretamente com'è fatto il Centro Dudal Jam, come si propone di operare e quali sono le sue necessità più urgenti. Infine, François ha potuto mostrare, con legittimo orgoglio e soddisfazione, il sito internet dell'Ufc, l'*Union Fraternelle des Croyants* («Unione fraterna dei credenti») di Dori e Gorom (www.ufc-dori.org), sulle cui pagine trova debito risalto il progetto Dudal Jam. È stato premiato come il miglior sito della società civile per il 2011.



Il momento dello spirito

tavola rotonda con

Aluisi Tosolini
Khalid Chaouki

23 agosto 2011

Aluisi Tosolini

Il titolo «Sentinella, quanto resta della notte?» presuppone che dopo la notte segua l'alba. È un retaggio dell'ottimismo occidentale: è una presupposizione figlia dell'abitudine, direbbe l'empirismo inglese, ma non ha una seria costruzione. Se voi pensate, negli ultimi vent'anni, a una qualsiasi notte che stava per finire, in realtà ne è nata una peggiore. Questo è interessante, perché dimostra che noi dobbiamo iniziare a decostruire, da veri interculturalisti, anche questa convinzione secondo la quale c'è un senso di direzione inequivocabile e che dopo la pioggia viene il sereno. Non è così. Questa considerazione è importante nel momento in cui ragioniamo di generazioni, perché oggi è stata messa in crisi la dinamica relazionale tra di esse. Se per millenni si è andati avanti credendo che fosse compito delle generazioni esistenti socializzare la nuova generazione di barbari che urge dalla base della piramide demografica, oggi ciò non è più vero, nel senso che non è detto che la generazione dei quindicenni possa essere edotta dai padri. In que-

È interessante capire la richiesta che proviene dalle seconde generazioni nei confronti della scuola e anche nei confronti dei tipi di scuola

sta prospettiva meritano particolare riflessione le cosiddette seconde generazioni, concetto mai veramente approfondito nella sua astruità epistemologica: dopo la G2, cosa viene, la G3? L'aspetto interessante è che la relazione generazionale porta con sé la questione educativa: generare e formare sono figli della stessa logica. In realtà la società che andiamo a costruire è una società edipica, nella quale bisogna «eliminare» il padre: in questo elemento la dimensione educativa è fondamentale, ma, proprio per questo, come diceva Freud, è una missione impossibile. Si capisce allora perché, camminando nella notte, le plurime generazioni siano orizzontali più che verticali e possano giocare un ruolo significativo di *peer education* (educazione alla pari), dove il *peer* non è una dimensione di età, ma di autorevolezza e di competenza.



ALUISI TOSOLINI ALUISI TOSOLINI È FILOSOFO E PEDAGOGISTA. LE SUE RICERCHE SI COLLOCANO NELL'INTERSEZIONE TRA LE PROBLEMATICHE INTERCULTURALI E I LINGUAGGI DEI NEW MEDIA. IL SUO ULTIMO LAVORO: «COMPARARE», ERICKSON, TRENTO 2010. altoso@tin.it

KHALID CHAOUKI GIÀ MEMBRO DELLA CONSULTA PER L'ISLAM ITALIANO CREATA NEL 2006 DALL'ALLORA MINISTRO DELL'INTERNO GIUSEPPE PISANU, È RESPONSABILE SECONDE GENERAZIONI-FORUM IMMIGRAZIONE PD. khalid@gmail.com



Khalid Chaouki

Per motivi di lavoro in questi ultimi mesi sono stato sempre in contatto con quanto succedeva prima in Tunisia, poi in Egitto, in Siria e in Libia. Stando a Roma, ho vissuto un grande disagio, perché dall'altra parte del Mediterraneo sentivo in continuazione parole di futuro, di speranza, di persone che si aspettavano novità, che lottavano per un paese nuovo, per la libertà, per un ricambio politico. Qui in Italia, invece, quello che sento è un forte senso di spaesamento, di sonnambulismo. Là una generazione di giovanissimi mette in gioco la propria vita, qui predomina la desolazione e l'indifferenza rispetto al proprio destino. Queste ultime non sono solo caratteristiche dei pensionati o dei cinquantenni, ma anche di molti ragazzi e giovani. È un primo aspetto che ci aiuta a capire la situazione di oggi. Non si tratta solo di una crisi economica, ma soprattutto di una crisi di «direzione», non c'è più la capacità di capire dove si va. Ciò mi fa paura, perché riguarda anche la mia generazione: la tensione sociale è molto al di sotto di quello che potrebbe essere, a differenza, ad esempio, di quanto accade in Spagna, dove gli *indignados* hanno mostrato tutta la loro capacità di lotta. Probabilmente qui il peggio non è ancora arrivato a svegliarci! Questo senso di immobilismo e di stanchezza mi preoccupa molto. C'è molto egoismo, la generazione dei più anziani fa molta fatica a tradurre in termini concreti i tanto sbandierati sacrifici per i figli. Anche la generazione dei figli di immigrati (800 mila «nuovi italiani» di fatto, ma ancora stranieri secondo la legge) si rassegna all'isolamento perché non considera la generazione dei genitori un punto di riferimento. Anche dal punto di vista religioso (parlo dei musulmani) mancano le risposte. Nel frattempo l'Italia è cambiata, con cinque milioni di immigrati, le generazioni più giovani si sono già mischiate, manca però una «pedagogia» dell'incontro, si dà troppo per scontato che il vivere gli uni accanto agli altri debba per forza produrre un nuovo modello di società. Io penso che non sia così scontato, manca una visione di co-

me sarà il nuovo modello di società italiana. Questo è un compito della politica, ma non solo: tutti noi, impegnati in ambiente interculturale, presi dal quotidiano, abbiamo un po' trascurato la scommessa del futuro. O si riuscirà a trovare delle chiavi effettive per cui questa nuova presenza possa dare speranza di futuro, o il rischio è di ritrovarsi senza la capacità di dare un senso di direzione alla società italiana. Che cosa succederà? Qual è l'alternativa? In questa prospettiva, alla domanda «Sentinella, quanto resta della notte?» una risposta è che queste nuove generazioni potrebbero costituire un elemento forte di potenziale rinnovamento e integrarsi in questa notte comune. Bisogna avere speranza, un versetto del Corano dice «Consigliatevi la pazienza, la speranza e la verità». Naturalmente niente di tutto ciò sarà possibile senza un forte senso di responsabilità e spirito di sacrificio.

Aluisi Tosolini

Due parole di Khalid mi hanno colpito. La prima «sacrificio», termine assolutamente assente dal lessico contemporaneo, e men che meno dal lessico tardo-giovanilistico italiano, che fa venire in mente il sacrificio di Abramo e Isacco o quanto meno la lettura del filosofo Kierkegaard in *Timore e tremore*. L'altra parola è «verità», l'idea, ci piaccia o meno, dell'elaborazione del lutto di una civiltà che declina. Non è necessario essere mitteleuropei per capire che la forma occidentale è una delle tante forme che si susseguono nel tempo, alla quale noi eravamo affezionati e che sta tramontando. Questa circostanza si riscontra in modo brutale nelle dinamiche quotidiane dei giovani di 15-18 anni in cui l'italiano è italiano e il marocchino, marocchino, in cui la badante moldava è nata badante. Oggi questi cambiamenti avvengono con rapidità: la realtà è che i cinesi sono preoccupati che gli americani non restituiscano il denaro che gli hanno prestato per comprare merci cinesi. Noi siamo una società che vive al di sopra dei propri mezzi e che continua a pensarsi leader di un mon-



do che non esiste più! Basta guardare dove sono i soldi: in Cina, appunto, in India, ecc. Da questo punto di vista, ha ragione Khalid quando dice che il rischio delle generazioni che convivono oggi nelle scuole è quello di chi ha introiettato il rischio di futuri diversi per le stesse persone. La domanda che mi viene da fare è: come vede Khalid il futuro della scuola italiana? Dico questo perché molte delle cose che ha detto sono ormai roba vecchia, è tutto già scritto nel documento *Il volto e la maschera* del 1989. Il problema è che noi in Italia viviamo una totale assenza di visione di un modello di società, un'assenza voluta, che è figlia del rifiuto dello studio, della conoscenza, della ricerca. Nel mondo della scuola è perfettamente noto tutto ciò che si dovrebbe fare per evitare disgrazie. È interessante capire la richiesta che proviene dalle seconde generazioni nei confronti della scuola e anche nei confronti dei tipi di scuola, perché questo è importante per evitare che si perpetui la condizione degli immigrati come cittadini di serie b.

Khalid Chaouki

Non è scontato che il convivere a scuola comporti anche una condivisione di percorsi. Lo dimostrano le statistiche della scelta della scuola superiore e i tassi d'insuccesso scolastico. Abbiamo una

C'è molto egoismo, la generazione dei più anziani fa molta fatica a tradurre in termini concreti i tanto sbandierati sacrifici per i figli

generazione di figli d'immigrati che non hanno problemi di lingua italiana, ma che hanno un alto tasso d'insuccesso. Penso che la dimensione sociale che vivono le famiglie sia legata al tema della scuola. Il destino dei ragazzi è lasciato alla buona volontà dei genitori, i figli dei ragazzi che hanno avuto successo a scuola sono stati stimolati dalle famiglie. I risultati migliori sono quelli dei figli di immigrati dall'Albania e dalla Romania, in altri casi probabilmente i genitori erano dotati di un

bagaglio culturale di livello inferiore. In molti casi le famiglie hanno un problema economico, anche se a volte questo è stato usato come alibi. Spesso l'attenzione nei confronti dei figli d'immigrati a scuola è stata usata per tranquillizzare gli altri, i «bianchi», e questo ha contaminato in alcuni casi la prospettiva, cercando di sopire la paura. Aggiungo, e questo è un argomento delicato, che a volte si è ecceduto in buonismo e terzomondismo nei confronti di questi bambini e ragazzi; non sempre questo atteggiamento è stato positivo. Di ciò i bambini stessi a volte hanno approfittato: in alcuni casi è semplicemente necessario essere giusti, non eccessivamente compassionevoli; al contrario è opportuno spingere perché questi ragazzi si sentano ancor più italiani. Quanto è utile spingere sul vecchio concetto di interculturalità e quanto invece insistere su quello di «nuovi italiani»? È proprio una generazione di «nuovi italiani» che è disposta a «sporcarsi le mani» su questi temi, che è disponibile a mettersi in gioco.

Aluisi Tosolini

Khalid dice, in sostanza: voglio dire la mia sul mio paese. Questo è frutto di un significativo percorso in cui «il» paese è diventato il «suo» paese, ma mentre lui lo dice non è più il «nostro» paese, così come lo avevamo pensato: è un «altro» paese, un paese che andiamo a costruire. È questo l'elemento di grande novità nel patto generazionale! Nel momento in cui Khalid (e i mille Khalid come lui) dicono «voglio dire la mia sul mio paese» non è una visione stereotipata, non è un'assimilazione, ma è un percorso in cui ciascuno dice la sua sul paese che costruiamo. Questo è il grande passaggio che CEM mette al centro del dibattito in occasione del Convegno del cinquantenario, quello dell'alleanza generazionale.



Dal Brasile con furore incontro con Gianfranco Zavalloni

23 agosto 2011

Gianfranco Zavalloni, autore, docente e dirigente scolastico, da molti anni tiene su CEM un'approvata e originale rubrica, denominata «La pedagogia della lumaca», in cui espone brillantemente i punti cardine della sua filosofia educativa basata sul recupero della lentezza: la scrittura a mano, la gita in bicicletta o a piedi, il tempo da dedicare al gioco, alle abilità manuali, al pensare... o al semplice dolce far niente, elementi fondamentali per un'educazione sana ed equilibrata.

L'autore ha presentato ai convegnisti i suoi ultimi due libri, *La pedagogia della lumaca* e *Orti di pace*, illustrando la sua esperienza didattica in Brasile, dove è responsabile delle scuole italiane, rievocando le sue prime esperienze in America latina e la sua passione per quel continente.

Per l'oggi, ha invitato tutti coloro che lavorano nella scuola a non lasciarsi im-

L'autonomia scolastica può rappresentare un'opportunità, consentendo esperienze diverse e più gratificanti

porre regole dall'alto, portando ad esempio la semplificazione dei registri e delle schede di valutazione: non è vero che la burocrazia li impone! Ha ricordato, infine, che l'autonomia scolastica può rappresentare un'opportunità, consentendo esperienze diverse e più gratificanti.



Le avventure di Pinokkio Storia di un centro sociale

Massimo Novi, amico di CEM da molti anni, ha partecipato a numerosi Convegni. A Trevi ha presentato il suo libro *Le avventure di Pinokkio. Storia di un centro sociale*, volume che ricostruisce la storia di un centro per ragazzi dal nome **Pinokkio, quello che non c'era**.

Ora invece è una realtà presente nel paese di Perignano, frazione di Lari, in provincia di Pisa. Il libro comincia come il *Pinocchio* di Collodi, ma la storia è molto diversa: racconta di alcuni ragazzi di oggi che, cercando un loro spazio, costruiscono un piccolo regno.

Massimo Novi (1978) fa l'avvocato ed è presidente della Fondazione Casa di Riposo Belvedere di Lari e dell'associazione *Il giardino degli Elefanti* di Perignano. Si occupa da anni di narrazione e autobiografia, raccogliendo storie con il suo registratore digitale. Con Felici Editore ha pubblicato nel 2009 *Beccanocce. La storia mai raccontata*.





Sguardo sul mondo

tavola rotonda con
Lubna Ammoune
Adel Jabbar

24 agosto 2011

Lubna Ammoune

Ho seguito le vicende della «primavera araba» con un certo coinvolgimento, perché il paese di origine dei miei genitori è la Siria, anche se quello a cui ho prestato più attenzione è l'Egitto. Mi sono concentrata soprattutto sul web, poi mi è stato proposto dalla rivista *Vita* di gestire un *blog*. Mai come in questi mesi mi sono sentita orgogliosa di essere chiamata *blogger*! Il *blog* è una realtà molto dinamica: scrivere sul *blog* è molto diverso dallo scrivere sulla carta stampata, perché le risposte, i commenti sono immediati. Inoltre, molte persone che non scriverebbero mai a un giornale, mandano volentieri un messaggio in rete (magari di una sola parola, un commento fulminante di critica o di approvazione...), mentre la possibilità dell'anonimato evita il rischio di essere identificati e perseguiti. Non è un caso che i primi provvedimenti che le autorità hanno preso nel tentativo di fermare la protesta siano stati proprio quelli di bloccare le trasmissioni via satellite e soprattutto i *social network*. Molti *blog-*

ger, però, hanno deciso di uscire allo scoperto e di metterci la faccia, non sopportavano più di essere costretti a esporre le proprie idee in forma anonima. In questo senso c'è stata una grande maturazione, ed è affascinante vedere come è cambiato l'uso dei *social network*: niente più anonimato, niente più pseudonimi! Oggi sul *blog* non accettiamo più l'anonimato, tutti si debbono dichiarare... Questa è già una rivoluzione! Il *blog* non è l'unico strumento che caratterizza il ruolo svolto dall'informazione e dai *new media* nella mobilitazione delle piazze arabe, anche le tv via satellite (in particolare *Al-Jazeera*) sono cruciali, in una duplice prospettiva: in primo luogo hanno potuto diffondere notizie in tutto il mondo arabo, senza rispettare confini politici o la censura (ricordiamo che in molti di questi paesi non vi è libertà di pensiero o di stampa e che i mass media sono controllati dal governo), in secondo luogo hanno costretto le tv locali ad ammettere ciò che stava accadendo e che fino ad allora avevano sistematicamente ignorato su ordine del regime: manifestazioni, lotte, scontri. Come si può affermare che tutto è tranquillo, che le strade sono vuote, quando *Al-Jazeera* in diretta mostra fiumi di persone in marcia per le vie? Così molte tv locali non hanno più potuto negare l'evidenza, contribuendo anch'esse, alla fine, alla caduta dei regimi e al crollo dei dittatori.



Adel Jabbar

Parto citando tre autori italiani che, molto tempo prima degli avvenimenti di cui parliamo, avevano intuito con straordinaria anticipazione i cambiamenti che, di lì a molti anni, si sarebbero

verificati e di cui noi siamo testimoni in questi giorni.

Anzitutto Italo Svevo, che nel racconto *La Tribù* già novant'anni fa descrisse i clan familiari arabi e la sfida della modernità che si parava loro innanzi, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con l'occidente e quello tra le generazioni. Nel racconto, ambientato in un deserto senza tempo, gli anziani, per raccogliere la sfida dell'occidente, decidono di inviarti a studiare

un giovane, novello Sindbad in una sorta di *Mille e una notte* all'incontrario, per cercare di carpirne i segreti. Al suo ritorno, il giovane dice: facciamo come loro! Poi Giuseppe Ungaretti, nei suoi *Diari*, descrive i cambiamenti sociali che osserva in Egitto, dove era nato, quando vi tornò negli anni Trenta per rivedere i luoghi che aveva conosciuto: ad esempio, il comportamento delle donne, alcune delle quali si vestono all'occidentale, la rivendicazione dell'indipendenza da parte di vari movimenti politici, ecc., notando fin d'allora la contraddizione tra una lotta per liberarsi dal dominio dell'occidente e allo stesso tempo l'adozione di atteggiamenti tipicamente occidentali. Anche qui, dunque l'attenzione si concentra sui cambiamenti generazionali. Infine, lo scrittore Alessandro Spina in *Le notti del Cairo* (1986), un romanzo breve ambientato negli anni Cinquanta, ci dà un'interessante interpretazione della condizione giovanile nel mondo arabo. Il libro narra la vicenda di alcuni ra-

gazzi borghesi che vivono in un contesto molto occidentalizzato, immersi nella cultura e nel modo di vivere francesi, molto distanti dalla realtà della società egiziana. Un giorno, in questa famiglia borghese arriva come ospite il figlio di un commerciante libico, che comincia a confrontarsi sui valori espressi da una società cittadina che vive al Cairo o ad Alessandria, molto diversi da quelli della società tradizionale libica. Anche in questo caso viene descritto un rapporto conflittuale e contraddittorio di un giovane alla ricerca della propria appartenenza.

Perché ho citato questi esempi? Solo per ricordarci che il tentativo d'interpretare la condizione giovanile nel mondo arabo ha ormai un secolo di storia, un secolo durante il quale i giovani arabi hanno ricercato di riposizionarsi all'interno di quella che noi oggi chiamiamo globalizzazione, cioè il predominio del modello occidentale, senza però discostarsi troppo dalla propria originaria appartenenza. Un percorso molto faticoso! Al riguardo vi leggo un brano dello scrittore libanese Samir Kassir che descrive bene questo travaglio: «Noi giovani arabi ci portiamo dentro una pesantezza così immensa che rende difficile anche solo godersi un tramonto. Come possiamo godere un tramonto quando le nuvole dipingono l'orizzonte di nero e orribili ricordi del passato riaffiorano alla mente ogni volta che chiudiamo gli occhi? C'è una rivoluzione che cresce dentro di noi, un'immensa insoddisfazione e frustrazione che ci distruggerà, a meno che non troviamo un modo per canalizzare questa energia in qualcosa che possa sfidare lo *status quo* e ridarci la speranza» (Samir Kassir, *L'infelicità araba*, 2004).

Posso dire che le cose sono cominciate a cambiare per i giovani arabi nel 2003, dopo l'invasione dell'Iraq, quando in vari paesi sono nati movimenti giovanili: una fascia grande numericamente e con un buon livello d'istruzione. Privati di opportunità lavorative, di ascesa sociale, di partecipazione pubblica, di un ruolo politico, costituiscono una classe media frustrata, che ha visto per decenni negati i propri diritti. A ciò vanno aggiunte le lotte operaie, che negli ultimi anni hanno portato a numerosi e partecipati scioperi.

Ecco dunque alcune delle motivazioni alla base delle recenti rivolte, di cui delinea alcuni risultati che si possono dare per acquisiti, visto che la situazione è molto fluida e tutt'altro che definita. Primo, è venuta meno la *paura*. Per chi non è arabo è difficile capire cosa significhi vivere in regimi dittatoriali e sanguinari, dove non c'è alcuna libertà e la prigione e la tortura sono strumenti ordinari di governo. Forse non c'è da stupirsi se noi arabi tremiamo alla semplice vista di una divisa! Scherzando, dico che anche la divisa di un portiere d'albergo ci mette a disagio! Secondo, per molti è ormai un fatto la *consapevolezza del proprio ruolo*, della propria importanza, come persona e come cittadini: «Finalmente conto qualcosa!». Terzo e ultimo, la riappropriazione, anche fisica, degli spazi pubblici, come l'occupazione a più riprese e in vari modalità di piazza Tahrir al Cairo dimostra.

LUBNA AMMOUNE NATA A MILANO, DI ORIGINI SIRIANE E TEDESCHE, STUDIA FARMACIA. COLLABORA CON IL MAGAZINE «VITA», CON IL SUO SUPPLEMENTO MENSILE «YALLA ITALIA» E CON IL SITO VITA.IT. CON ALTRE TRE AUTRICI CURA IL BLOG «GLI ALTRI SIAMO NOI» PER «LA STAMPA». È COAUTRICE DI «NUOVE LETTERE PERSIANE», PUBBLICATO DA EDIESSE. lubna_ammoun@yahoo.it

ADEL JABBAR SOCIOLOGO RICERCATORE DEI PROCESSI MIGRATORI E INTERCULTURALI, STUDIO RES, TRENTO. INSEGNA «SOCIOLOGIA DELLE MIGRAZIONI» IN VARIE UNIVERSITÀ ITALIANE ED È CONSULENTE E FORMATORE PER DIVERSE ISTITUZIONI PUBBLICHE. jabbaraa@yahoo.it

Un saluto dalle Associazioni ospiti

Quest'anno in occasione del 50° Convegno CEM, sono state presenti con una rappresentanza e uno stand informativo alcune associazioni di impegno civile e politico. Ecco i messaggi di saluto che hanno fatto pervenire a CEM.



Maestri di speranza

Associazione per la difesa del diritto all'istruzione e per la promozione dell'educazione, della cultura e della solidarietà come strumento per la realizzazione della pace e della giustizia (Reggio Calabria)

«Ciò che si avverte al proprio arrivo è una sensazione di piacevole e gioiosa accoglienza, tutta intessuta di professionalità. Si capisce subito che il CEM è una grande famiglia! Per noi Maestri di Speranza è stata un'esperienza significativa e importante l'aver partecipato al suo 50° Convegno nazionale. Esperienze come questa aiutano le realtà educative del territorio nazionale ad entrare in contatto, a confrontarsi e a creare quella rete di qualità che, passo dopo passo, diviene costruttrice di futuro. E al CEM si è parlato di futuro: di come progettarlo con lo sguardo fissato sul mondo, con l'impegno e la partecipazione di una sentinella che attende l'alba perché sa che a prepararla ci sarà anche la sua veglia!» (Marianna Randazzo)

www.maestridisperanza.org
info@www.maestridisperanza.org

Bottega della Rocca e Soffitta dei colori

Associazioni di promozione sociale e di formazione Pietrasanta (Lu)

«Per noi il convegno è un luogo simile alla città di Eufemia (ne *Le città invisibili*) di Italo Calvino, dove veniamo da lontano per vivere e visitare il "bazar" con tutto quello che offre ma soprattutto rappresenta un luogo di scambio, di relazione e di conoscenza dove vivere il confronto e condividere parte della nostra memoria con tutti i visitatori...» (Luca Dini).

www.labottegadelarocca.com

Libera Umbria

Associazioni nomi e numeri contro le mafie (Perugia)

«L'incontro con persone motivate e impegnate a rendere migliore il mondo in cui viviamo, consapevoli che la corresponsabilità è la chiave di volta per rendere più vivibile i luoghi e le relazioni; pronte a mettersi ogni momento in discussione e a spostare il punto



di vista: a "esserci", insomma, in prima persona, a non delegare. Questi e altri ancora sono i sentimenti lasciati dall'incontro che Libera Umbria e il suo presidio di Libera Spoleto hanno avuto con CEM in occasione del Convegno di fine agosto 2011. Da noi di Libera un "grazie" per l'ospitalità e soprattutto per la condivisione del cammino. E un arrivederci, per condividere ancora passi e percorsi» (Elisabetta Proietti).

www.libera.it - umbria@libera.it

GEP

Gruppo Educiamoci alla Pace (Bari)

«Una felice novità, tra le altre, del 50° Convegno CEM è stata rappresentata proprio dalla presenza attiva di associazioni, tra le quali il GEP, il Gruppo educiamoci alla pace, nato nel 1992. L'incontro di Trevi è stata un'opportunità importante per conoscere altre realtà associative e far conoscere l'impegno del GEP, che si rispecchia in molti punti di contatto in quella di CEM». (Eugenio Scardaccione).

www.gruppoeduciamociallapace.it
mareug@libero.it



NATUREX MACERATO GLICERICO

A base di:
Sapori di Lumaca, Salsedini di Foclie e Trilli di
Grilli

Indicazioni
Per tornare a comprendere il Linguaggio
Sacro dei Fiori e delle Cose Mute. In
situazioni di Stress da Tempi Moderni o in caso
di allergie da Asfalto e TV.

Avvertenze
Se ne consiglia l'assunzione tenendo l'orecchio
sinistro con la mano destra.

Posologia
In mancanza di controindicazioni, 2 o più
bicchieri al dì.

Ubuntubar

spazio di convivialità

Silvio Boselli, Luca Dini
signormondo@libero.it - luca18375@hotmail.com

«U**bu**ntu» è un termine sudafricano che significa essere capaci di generare buone relazioni, di creare armonia. Uno spazio quindi di accoglienza, di conoscenza, di decantazione... e di leggerezza! Nel caldo torrido dell'agosto italiano, quale miglior sollievo degli *Psicococktails* della premiata ditta Dott. Boselli&Dini, per offrire ristoro alla gola e all'anima? A proposito di «Anima»... Il bar ha offerto ai suoi avventori un'ardita Macchina per visualizzarne l'essenza: il «doppio pendolo asincrono disegnatore». Qui a fianco, il progetto per costruirne uno... Alcune estati fa, in casa di un amico, sulle colline piacentine, vidi per la prima volta un «doppio pendolo asincrono disegnatore». Quello che mi incuriosì fu la semplicità e l'eleganza dell'idea. Un oggetto assolutamente artigianale in grado di inventare geometrie tridimensionali e spirali conchigliiformi degne dei più sofisticati software elettronici, mosso esclusivamente dal cadenzato e ipnotico oscillare dei pesi del pendolo. Più tardi, questo amico mi raccontò la storia del «doppio pendolo»: sul finire degli anni Cinquanta, in una piccola mostra presso l'Università Popolare di Padova, vide in azione lo strano marchingegno e a distanza di anni lo riprodusse. Mi ha lasciato il progetto in modo che anch'io potessi costruirmene uno. Al Convegno il «doppio pendolo» sembra aver riscosso l'interesse di molti. Ci è sembrato bello riproporre qui il progetto perché tutti possano usufruirne (s.b.).

Istruzioni per realizzare un «doppio pendolo asincrono disegnatore»

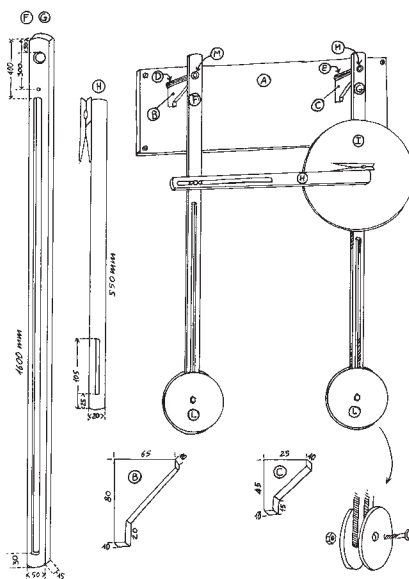


Tavola base, in legno duro (faggio, castagno, rovere, palissandro...). 600 x 200 mm, spessore 20 mm. Va assicurata alla parete con viti e tasselli ai quattro angoli.

Due fori del diametro di 14 mm vanno praticati a 30 mm dal bordo superiore e a 50 mm dai bordi destro e sinistro.

Sostegno del tondino (D) in legno duro. Spessore 20 mm circa. Va incollato con *vinavil* forte sotto il foro sinistro della tavola base.

Sostegno del tondino (E). Incollare sotto il foro destro della tavola base.

Tondino D, in legno duro striato, del diametro di 14 mm e lungo 115 mm (si trova facilmente nei negozi di materiale per falegnameria). Va inserito e incollato dentro il foro sinistro della tavola base. Il tondino poggia sul lato superiore del pezzo B (al quale va incollato).

Tondino E, lungo 65 mm, diametro come D. Va dentro il foro destro della tavola base. Poggia sul lato superiore del pezzo C. e G. Bracci dei pendoli, in legno duro. Spessore 15 mm circa. Il foro superiore deve avere un diametro uguale al diametro esterno dei cuscinetti. Il foro inferiore deve lasciar passare i bulloni che sostengono il braccio disegnatore e il piano di lavoro su cui verrà effettuato il disegno.

Braccio disegnatore, in legno duro. Spessore 10 mm circa. La fessura deve lasciar passare il bullone che fissa il braccio al pezzo F (da fissare con un «galletto»).

Piano di lavoro in tavoletta di legno (o compensato o formica) del diametro di 350 mm e dello spessore di 10 mm circa. Va fissato al pezzo G mediante bullone e «galletto» (per poterlo girare se necessario).

L. Dischi metallici del diametro di 10-15 cm e dello spessore di 10 mm circa. Possono essere alzati o abbassati, in modo da variare il tipo di disegno. Il peso per ogni braccio può essere di 2-3 kg. I dischi possono essere fatti tagliare appositamente oppure, nei negozi di ferramenta, è possibile trovare ruote metalliche per cancelli scorrevoli... Minore è lo spessore dei dischi, meglio è.

M. Cuscinetti a sfere, da inserire e cementare nei fori dei pezzi F e G. Diametro interno 15 mm, diametro esterno 28 mm circa. È importante che siano in asse col braccio del pendolo.



Conduttori vs convegnisti Un classico del Convegno CEM

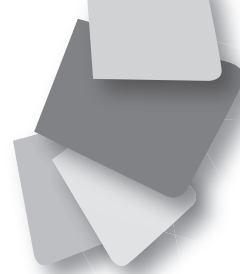
22 agosto 2011

Il 50° Convegno CEM ha visto, con qualche modifica, il ritorno di una sfida dimenticata per troppi anni: la gloriosa partita di calcetto «conduttori vs convegnisti»! La distribuzione dei giocatori nelle due formazioni è stata cambiata rispetto al passato e nell'anno del «patto generazionale» si sono incrociate in campo le rappresentative dei «giovani» e dei «vecchietti». Fitto il pubblico intorno al campo, dove, nonostante il caldo torrido, le due formazioni si sono date battaglia senza risparmio di energia. L'inizio della partita è stato molto equilibrato, sia nel gioco sia nel punteggio, e ai primi goal dei giovani sono seguite pronte risposte degli esperti «vecchietti». Sul due pari, per un breve momento, questi ultimi sono riusciti ad imporre il loro gioco, grazie ad una formazione spregiudicata e al sostegno dei tifosi, che fin dalle prime battute hanno mostrato di preferire la squadra più «antica». Tuttavia i giovani, compatti ed efficaci in difesa, alla fine hanno fatto pesare la loro forma fisica: il fischio finale ha fissato il risultato sull'11 a 3 per loro. Al di là del punteggio, spettacolo assicurato per tutta la partita e pubblico entusiasta. A fine dell'incontro, stretta di mano e tuffo in piscina per tutti.

Ecco le due formazioni:

giovani: T. Dal Corso, M. Maoli, D. Biella, L. Dini, F. Caligaris, G. Caligaris, F. Marrella.

«vecchietti»: M. Dal Corso, R. Varone, R. Olivieri, G. D'Elia, V. D'Elia, S. Boselli, G. Arrigo.



VoltalaCarta Manuale per imparare a narrare e narrarsi con le carte

24 agosto 2011

Silvio Boselli, Roberto Papetti e Rita Roberto hanno presentato in anteprima la loro nuova impresa editoriale (di cui è autrice anche Maria Maura) denominata *VoltalaCarta. Manuale per imparare a narrare e narrarsi con le carte*. Non si tratta solo di un libro. Ma anche di un mazzo di carte, anzi due! Si legge e si gioca in modi sempre differenti. Vari sono i livelli di lettura dei due mazzi. Dal mandala al mondo della narrazione circolare, il libro guida alla costruzione di percorsi didattici. Le carte sono speciali, eppure semplici. Evocano pensieri ed emozioni. Sono uno strumento per educatori, insegnanti, formatori, capi scout, animatori nelle parrocchie e nei contesti di aggregazione giovanile. Le attività che si possono organizzare sono molte, dipendono anche dalla fantasia e dalla voglia di sperimentare. Quindi... buon gioco!



CEM

CONVEGNI NAZIONALI CEM 1962-2011

I	1962	Pallanza (Vb)	La proposta universalistica del CEM per la scuola
II	1963	Rocca di Papa (Rm)	Cultura, spiritualità e pedagogia missionaria
III	1964	Assisi (Pg)	Ricomponiamo su nuove basi il programma educativo
IV	1965	Paestum (Sa)	Insegnamento della storia in una scuola aperta sul mondo
V	1966	Castelnuovo Fogliani (Alseno, Pc)	Religione e cultura
VI	1967	Paestum (Sa)	Incontro fra Oriente e Occidente
		Taormina (Me)	Educazione al senso internazionale: aspetto culturale e pedagogico
VII	1968	Testa del Gargano (Fg)	Educare alla mondialità con i primi capitoli della storia
VIII	1969	Paderno del Grappa (Tv)	L'ambiente geografico, l'uomo e la cultura
IX	1970	Portoconte (Alghero, Ss)	La religione e le religioni
X	1971	S. Marino	Incontro tra i popoli
XI	1972	Collevalenza (Todi, Pg)	L'anima dei popoli nell'arte
XII	1973	Pallanza (Vb)	Le religioni nel futuro del mondo
XIII	1974	Paestum (Sa)	La scuola come comunità locale aperta alla comunità internazionale
		Desenzano del Garda (Bs)	La musica come superamento di confini politici e razziali
XIV	1975	Lignano Sabbiadoro (Ud)	Mass media ed educazione in una prospettiva mondiale
XV	1976	Marina di Aurisina (Duino-Aurisina, Ts)	Ci interroghiamo sulla speranza
XVI	1977	Sassone (Ciampino, Rm)	Un progetto didattico di liberazione dalla crisi
XVII	1978	Palmi (Rc)	Amore come incontro
XVIII	1979	Montesilvano Lido (Pe)	Il fanciullo nella letteratura e nell'arte
XIX	1980	Castellamare di Stabia (Na)	Scuola come comunità di vita
XX	1981	Castelnuovo Fogliani (Alseno, Pc)	Educazione ai valori come educazione alla pace
XXI	1982	Montesicuro (An)	Educazione allo sviluppo – la nuova frontiera per la scuola italiana
XXII	1983	Verona	Educazione allo sviluppo e modelli di comunicazione
XXIII	1984	Roma	Mondialità e comunicazione: creatività a confronto
XXIV	1985	S. Cesarea Terme (Le)	I giovani e la pace: modelli culturali ed educativi
XXV	1986	Assisi (Pg)	Liberare l'educazione sommersa
XXVI	1987	Sassone (Ciampino, Rm)	L'educazione sommersa si fa proposta
XXVII	1988	Arezzo	Convivialità, un futuro per l'educazione
XXVIII	1989	Macerata	La terra, l'uomo, nuovi alfabeti per l'educazione
XXIX	1990	Assisi (Pg)	Il volto dell'altro, educarci alla differenza
XXX	1991	Assisi (Pg)	L'irruzione dell'altro
XXXI	1992	Assisi (Pg)	Non solo parole
XXXII	1993	Assisi (Pg)	Ricordare il futuro
XXXIII	1994	Assisi (Pg)	Sulle strade del desiderio
XXXIV	1995	Assisi (Pg)	Una città per narrare
XXXV	1996	Assisi (Pg)	Il nomade e la bussola. Il viaggio, metafora della relazione educativa
XXXVI	1997	Assisi (Pg)	Oltre la siepe. Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione
XXXVII	1998	Città di Castello (Pg)	Abitare il limite. Per una cultura della sobrietà
XXXVIII	1999	Città di Castello (Pg)	Abitare il pluriverso. Per una cultura della reciprocità
XXXIX	2000	Pra' Catinat (To)	Nel nome della madre. La saggezza della terra come educazione
XL	2001	Viterbo	Cultura e pedagogia del dono
XLI	2002	Viterbo	Educare diversamente
XLII	2003	Viterbo	Per un'educazione capace di futuro. Sulle rotte dell'arcobaleno
XLIII	2004	Frascati (Rm)	Alfabeti dell'immaginario. L'educazione e lo scontro dei simboli
XLIV	2005	Frascati (Rm)	Liberare gli immaginari della speranza. Dai segni del potere al potere dei segni
XLV	2006	Viterbo	Tra bene e male? Il conflitto negli immaginari dell'educazione
XLVI	2007	Viterbo	Umano disumano post-umano: corpo a corpo nell'educazione
XLVII	2008	Viterbo	La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?
XLVIII	2009	San Marino	La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio: rassegnazione o resilienza?
XLIX	2010	San Marino	Adesso! Dalle paure al coraggio civile per una nuova cittadinanza globale
L	2011	Trevi (Pg)	Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

PARMA > sabato 17 marzo 2012

dalle 9.00 alle 18.00 | Casa dei Missionari Saveriani | Viale S. Martino 8 | 43100 Parma

CONVEGNO

70° ANNIVERSARIO CEM MONDIALITÀ

Siete tutti invitati!
Vi aspettiamo numerosi!

NON SOLO A SCUOLA I NUOVI SPAZI DELL'INTERCULTURA

Con la partecipazione di

Roberto Morselli, p. Luigi Menegazzo,
Aldo Bonomi, Anna Maria Rivera,
Marco Deriu, Gianni Caligaris,
Davide Zoletto, Giordano Golinelli,
Paolo Santachiara, Lorenzo Luatti,
Lubna Ammoune, Tiziana Dal Pra

IN SERATA:

Interventi di
Brunetto Salvarani e Antonio Nanni

Nadia Savoldelli e Candelaria Romero
presenteranno il loro spettacolo

PANORAMI IN CARTOLINA

VIAGGIO POETICO PER CELEBRARE
50 ANNI DI CEM
CON I MISSIONARI SAVERIANI

Patrizia Canova proietterà
il video da lei realizzato

IN MEMORIA DI ME
dedicato a padre Domenico Milani

Luciano Bosi eseguirà una
PERFORMANCE
MUSICALE

 **DUEMILADODICI**
DUE IMPORTANTI APPUNTAMENTI

Trevi (Pg) > 19-24 agosto 2012

51° Convegno nazionale CEM

Hotel della Torre

S.S. Flaminia km. 147 - 06039 - Loc. Matigge - Trevi (Pg)

Tel. 0742.3971 - fax 0742.391200

www.folignohotel.com - info@folignohotel.it

L'Hotel Della Torre offre un vasto prato
con campo da pallavolo, bocce, calcio, piscina.
Parcheggio per gli ospiti. Numerosissime possibilità
di visite turistiche: Foligno, Assisi, Spello, ecc.

Per informazioni: Tel. 030.3772780 | fax 030.3772781 | cemsegreteria@saveriani.bs.it | www.cem.coop

CAMPAGNA
ABBONAMENTI

CEMMondialità

2012



€ 30,00
L'ABBONAMENTO
PER IL 2012



RINNOVATE
L'ABBONAMENTO A
CEM MONDIALITÀ
IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE
INTERCULTURALE

La rivista, nata nel 1967,
è la voce del movimento CEM.
Essa ha scommesso fin dalle origini
sul vocabolo «mondialità»,
che a quel tempo non compariva
neppure nei dizionari.
Oggi l'intercultura è non solo
la tematica che caratterizza la rivista,
ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato

c.c.p. n. 11815255

Mondialità
cem

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia
tel. 030 3772780 - fax 030 3774965 | e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it